Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 51. Milano, 19 dicembre 1926.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

È aperta l'associazione per l'anno 1927 a *Anno 54°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 180 (Estero L. 300) — Per un semestre L. 90 (Estero L. 150) — Per un trimestre L. 48 (Estero L. 75)

(Salvo la maggior spesa proveniente da eventuali aumenti delle tariffe postali).

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire QUATTRO (Estero Lire Sei).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**
mensilmente **I LIBRI DEL GIORNO**
il **NUMERO DI NATALE** dedicato a RODI E LE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO.

Gli abbonati semestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire QUINDICI.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire VENTI.

Il NUMERO DI NATALE, che verrà messo in vendita al prezzo di Lire TRENTA, *sarà dedicato ad un soggetto particolarmente interessante in questo momento in cui si tende alla valorizzazione di tutto quanto concorre al prestigio di un'Italia rispettata e più grande: sarà cioè dedicato a*

RODI e le isole italiane dell'Egeo

pittoresca rassegna delle nostre isole del Mediterraneo orientale. Questa splendida strenna, stampata su carta di gran lusso, conterrà ben 32 tricromie *da quadri dal vero del pittore* Giuseppe Amisani *e* un centinaio di illustrazioni in bianco e nero e in fotoincisione *intercalate nel testo. Sarà inoltre corredata da* 4 tavole fuori testo *e da una ricca copertina, pure colorata, di* Guido Marussig. *Sarà insomma una pubblicazione destinata a suscitare nel pubblico italiano e straniero un vivo interesse ed una grande ammirazione.*

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti annui della ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **ITALIA COLONIALE**	L. 210	Estero L. 335
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **NUOVA ANTOLOGIA** (rivista di lettere, scienze ed arti edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 285	„ „ 465
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DEDALO** (Rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI, edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 285	„ „ 435
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione **LE SPIGHE**	„ 255	„ „ 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione **"TEATRO"**	„ 300	„ „ 440
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 10 volumi a scelta della collezione **LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI**	„ 280	„ „ 415
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARTE A SAN GIROLAMO,** di ADOLFO VENTURI. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 130)	„ 280	„ „ 415
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE** In-4, con 202 illustrazioni e prefazione di UGO OJETTI, legato in tela. (Prezzo del volume L. 75) . .	„ 240	„ „ 370
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO,** di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustrazioni, legato alla bodoniana. (Prezzo del volume L. 120)	„ 280	„ „ 410
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DA LEPTIS MAGNA A GADÀMES,** di RAFFAELE CALZINI. In-4, con 119 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 100)	„ 260	„ „ 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **LE FONTANE D'ITALIA,** di ARDUINO COLASANTI. In-4, con 306 tavole in fotoincisione, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	„ 480	„ „ 625

Queste combinazioni hanno solo valore per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. - Per quelli dell'Estero fino al 31 gennaio

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (11), Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

Pei volumi da scegliere chiedere l'elenco completo ai Fratelli Treves, editori.

Per Natale...

ricco assortimento
di specialità
adatte per regali

UNICA
TORINO
CIOCCOLATO CACAO CARAMELLE BISCOTTI

Violetta di Parma
il profumo distinto
cav. L. Borsari & F.gli
Parma

Waterman's
Ideal
Fountain Pen

LA PENNA INDISPENSABILE
SEMPRE IMITATA, MAI EGUAGLIATA!


........ed lo incido
continuatamente......

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 51 - 19 Dicembre 1926 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)



L'Italia chiede a ciascuno dei suoi figli almeno una Cartella del Prestito del Littorio.

Questa settimana esce il Numero di Natale e Capo d'anno dedicato a **Rodi e le isole italiane dell'Egeo.**

Si tratta, come abbiamo più volte annunziato, di una strenna veramente eccezionale per densità di contenuto e per finitezza aristocratica di stampa. Il testo — che illustra la storia, il paesaggio, la vita di quell'affascinante lembo orientale della patria — è stato redatto da scrittori specializzati che risiedono nelle isole dell'Egeo o che — come il *Maiuri* — alla rinascita di Rodi artistica hanno validamente collaborato. A suo tempo abbiamo dato notizia ai nostri lettori del viaggio di *Giuseppe Amisani*, il quale ha fissato in 32 dipinti ad olio, ricchi d'espressione e di colore, e in alcuni gustosi schizzi dal vero, i principali aspetti dell'isola dei Cavalieri: nel paesaggio e nel costume. *Guido Marussig*, infine, ha incorniciato il quadro suggestivo di questa nostra pubblicazione con fregi delicati e con una smagliante copertina. Illustrazioni in bianco e nero, tricromie, fotoincisioni colorate nel testo e fuori testo, s'inquadrano nell'armonica disposizione delle pagine con una varietà e una ricchezza assolutamente superbe.



SOMMARIO

Gli associati che desiderano ricevere il numero di strenna prima del Natale, si affrettino a inviare la quota d'abbonamento alla nostra amministrazione. Le condizioni particolareggiate d'associazione alla rivista si trovano a pag. II.

LA SETTIMANA

Ceneri e faville.

Cominciamo da casa nostra.

Ma sì, proprio da casa nostra, perchè la nostra casa ha corso un gravissimo rischio.

Così come tutti sanno oramai, perchè i giornali hanno parlato dell'avvenimento doloroso, tra la sera e la notte dal giovedì al venerdì il capannone dell'A.L.I. dov'è un magazzino di Casa Treves, attiguo alla tipografia e alla direzione, è stato distrutto dal fuoco.

Ma Casa Treves è intatta e l'Illustrazione Italiana non ha riportato nemmeno una scottatura. Di nostro, migliaia e migliaia e migliaia di volumi che costituivano il blocco, la scorta di alcune tra le più antiche e le più recenti raccolte sono incenerite.

Molto danno ma niente paura.... (rovescio il motto abituale). Quei volumi si ristamperanno. Molto è andato distrutto, ma nulla è perduto. E le fiamme, crudeli coi volumi stampati e con la carta bianca, hanno però rispettato le persone e i manoscritti.

La tipografia — anche questo i lettori, anche nostri, specialmente i nostri, già sanno — è ed è stata sempre in piena efficienza. Il lavoro, il nostro lavoro, non si è interrotto un minuto. L'Illustrazione, che andava in macchina proprio mentre le fiamme arrossavano il cielo di Via Palermo e la folla godeva e soffriva quel meraviglioso e pauroso spettacolo che offre sempre un incendio di vaste proporzioni, è stata consegnata la settimana scorsa agli abbonati e ai rivenditori al solito giorno, nell'ora consueta.

L'opera dei vigili del fuoco fu magnifica per sicurezza e per ardimento. Ma ci piace, all'elogio che tributiamo a quei valorosi, aggiungere una parola di lode, che è doverosa, per la nostra maestranza. Non uno dei nostri operai interruppe o sospese il suo lavoro se non per aiutare l'opera dei pompieri. A pochi passi crepitavan le fiamme, s'innalzavano le colonne di fumo, e l'acre odore del legno e della carta che ardevano impregnava l'aria; sarebbe stato giustificabile il panico. Invece no; come se fossero militi inchiodati da una consegna i nostri bravi operai non si mossero dal loro posto.

Il fuoco, feroce contro le cose, fu pietoso verso le persone, tra noi. Ma fuori di qui, lontano di qui ha voluto, ha avuto in questi giorni le sue vittime.

Perchè questa è stata la settimana degli incendi, in Italia e fuori d'Italia.

Terribile, pietoso l'incendio di Roma. Nel piccolo palcoscenico dell'Apollo — un ritrovo elegante di quella Via Nazionale che è nel cuore della capitale — quattro donne sono rimaste senza vita, asfissiate.

Tre erano artiste di varietà, e non avevano ancora raggiunto o avevan superato di pochi mesi i vent'anni. I giornali romani hanno pubblicato i ritratti di quelle giovinette. Graziose, sorridono ancora sui fogli. Povere farfalle bruciate, che pena!

A Porto Ceresio è scoppiato un motore in una fabbrica: morti e feriti. Nel Teatro della Scala a Bordeaux per un incendio che è divampato sul palcoscenico e che ha poi distrutto anche la sala, ci sono stati dodici feriti gravi. A Saint-Auban, presso Digne, un serbatoio contenente ventimila chilogrammi di cloro liquido è esploso: ventitrè morti, settanta feriti. Una nave petroliera ancorata di fronte a un dock di New-York è saltata in aria: nove morti e venti feriti....

Basta, basta: non parliamo più di disastri. Volgiamoci se mai a guardare altrove, là dove si sospettava (e si sospetta ancora) l'esistenza di focolai ed uomini di buona volontà fanno da pompiere e smorzano le fiamme, e allontanano ogni minaccia, talvolta a rischio, se non della vita, della popolarità.

Pompieri — di prima categoria! — sono i rappresentanti dei Governi che convennero ultimamente a Ginevra.

Dopo una settimana di discussioni politiche e giuridiche, dopo una alternativa prolungata di accese speranze e di sfiduciate attese, il Consiglio della Società delle Nazioni è giunto a una soluzione la quale legittima la compiacenza che si prova per un bene oramai sicuro, se non pure ancora raggiunto.

— « La commissione militare interalleata di controllo sarà ritirata dalla Germania alla data del 31 gennaio 1927.... »

Lasciamo tutto il resto, quel che è detto di sopra e di sotto nel Comunicato ufficiale. Ciò che più conta, ciò che risplende è questo: si è fatto un passo avanti, un gran passo, nella via della riconciliazione, della pacificazione. Un po' d'azzurro nell'aria. Acqua sul fuoco.

In Germania la notizia è stata accolta con esultanza; in Francia (e s'intende facilmente) ha trovato minor pienezza di consensi; ma soprattutto piace e giova la testimonianza di Chamberlain il quale ha parlato della cordialità dei rapporti tra i rappresentanti delle grandi Nazioni convenuti a Ginevra, del loro schietto desiderio di eliminare ogni ragione di rancore. Non furberie volpine, non sottintesi, non simulazioni. Fiducia.

E rispondono a questo desiderio, anzi a questa necessità di un sempre maggiore accordo, e sono ancora acqua sul fuoco, sono opera santa di vigili, questi varii trattati che sempre più numerosi legano nazione a nazione, e per esempio il trattato d'amicizia e di sicurtà fra l'Italia e l'Albania che pure in un primo momento aveva suscitato allarmi e proteste, e il patto d'arbitrato italo-tedesco che si preannunzia come sicuro per il gennaio in seguito a un incontro fra Mussolini e Stresemann.

Chi osa mettere in dubbio la volontà di pace del nostro paese, dei nostri governanti? Chi mai crede o finge di credere che nel Duce sia una volontà di contese?

Interrogato da un giornalista straniero sulle possibilità di nuove guerre, Benito Mussolini ha detto:

« Il ricordo della terribile tragedia che ha devastato per quattro anni l'Europa è ancora troppo vivo e le sue conseguenze disturbano ancora troppo, perchè chiunque, non ostante tutti i dissidi e tutti gli attriti che innegabilmente esistono tra le Potenze, pensi a scatenare una nuova guerra che sarebbe ancora più paurosa dell'ultima ».

Acqua sul fuoco. Pindaro cantava: « Ottima è l'acqua ».

Sì, ottima tutta quanta. Ma specialmente quella che soffoca le fiamme che arderebbero il mondo.

❦

Il nuovo Ministro delle questioni sociali in Finlandia.... è una ministressa: la signorina Silaanpa. La signorina Silaanpa ha iniziato la sua vita di donna come domestica e la sua vita di domestica come organizzatrice. Si è messa alla testa di un sindacato di servette e di cameriere. Per loro istituì più tardi una casa e un giornale: divenne poi ispettrice di un grande ristorante cooperativo. Deputatessa da parecchi anni, nel nuovo Ministero presieduto dal socialista Tauner, ha conquistato un portafogli.

In Italia — e altrove — molte domestiche conquistano un portafogli, quello del padrone, anche più presto della signorina Silaanpa. E col portafogli anche il cuore; prima, dopo o simultaneamente.

Ma prepariamoci ai commenti, pro e contro. Chi scuote la testa, come a dire che in Finlandia si son bevuti il cervello, chi considera la Finlandia come il paese più fortunato e più saggio. Certo la Finlandia è un paese diverso dal nostro. Ma certo anche i finlandesi son gente colta, intelligente, che non hanno nessuna volontà di scherzare quando si tratta di cose serie. Niente di più serio degli affari pubblici.

La signorina Silaanpa ha la *bosse* e una

IL RITORNO IN ITALIA DELL'AVIATORE DE BERNARDI



Il vincitore della Coppa Schneider, con la sua famiglia e i compagni di volo, a bordo del *Duilio* nel porto di Napoli. *(Fot. R. Carbone)*



Il maggiore De Bernardi ricevuto dal Primo Ministro al suo ritorno a Roma. *(Fot. A. Bruni)*

lunga preparazione. La passione e la pratica. Forse è brutta, probabilmente è brutta, ma forse è soltanto frigida. Perchè tra noi le signorine Silaanpa vogliono un portafogli ma che sia in tasca di un marito, per prendersi tutti e due, portafogli e marito.

Pure, essa merita il nostro rispetto e la nostra ammirazione. E, visto che in Finlandia l'esser donna non è un ostacolo per entrare in Parlamento, bene ha scelto il presidente Tauner quando l'ha voluta con sè al Ministero.

Meglio una donna che un uomo al dicastero delle questioni sociali. Infanzia, maternità, lavoro, malattie.... tutte materie di sua pertinenza; e una donna che fino dalla prima giovinezza ha lavorato, ha patito, ha veduto, ci porta la sua esperienza.... e la sua pietà. Cervello e cuore. Tutti e due, che fanno la mano più delicata. Perchè la signorina Silaanpa può esser stata serva e può esser nata ed essersi conservata frigida, ma la sua mano è mano di donna. Cervello di maschio e mano di femmina, son quelli che ci vogliono per i piccoli, per i vecchi, per i poveri, per i malati.

Superata la pregiudiziale rispetto alla donna-ministro, invio le congratulazioni alla signorina Silaanpa e le auguro una lunga permanenza al potere.

❦

A proposito di signorine....

Da una settimana all'altra i celibi sono dimezzati. Non che l'altra metà si sia coniugata in questi ultimi giorni per effetto della tassa preannunciata (troppa grazia.... o troppo terrore), ma furono calcolati su per giù a tre milioni in un primo tempo, e invece oggi si afferma che non superano il milione e mezzo.

Sempre molti, tra i venticinque e i sessantacinque anni, i restii alle nozze. E qualcuno comincia a dire: — Far pagare i giovani fino dai venticinque anni è un poco troppo presto. Non si potrebbe far pagare dai trenta?

— E molti dicono: — O quelli che hanno a carico le madri, le sorelle nubili non debbono essere dispensati? (Non si può credere quanti sostegni di famiglia si sono venuti a scoprire in questi giorni!) E altri assicurano che a sposarsi sarebbero disposti — niente di meglio — ma che i tempi son brutti, le spese son molte e i guadagni sono scarsi.

Un avvocato napoletano che si firma con tanto di nome e cognome afferma che l'imposta si riverserà tutta o quasi «sulla classe professionale che si trova oggi nelle più gravi angustie», che il giovane professionista a venticinque anni non è assolutamente in grado di potersi creare una famiglia, perchè prima ha da studiare, poi ha da adempiere agli obblighi militari e iniziarsi nella sua professione....

Un altro dice e firma: — Sapete? La colpa non è degli uomini. La colpa.... è delle donne che son corrotte. Bisogna far sì che la «donna abbandoni un po' l'ufficio e torni alla cucina: diversamente pagheremo anche doppia tassa piuttosto che associarci volontariamente a San Martino o andare a finire in galera». Un terzo si rassegna alla tassa dei celibi, ma chiede che un'altra tassa più forte sia applicata «alle signorine impiegate che vanno quasi tutte a lavorare per la sola vanità di comprare le calze di lusso, i cosmetici, i profumi....»

Ecco, ci siamo. Qui l'uomo si svela. La tassa proposta è stata un incentivo a farlo parlare, a fargli dire quello che gli ribolle nel fondo. La guerra dei sessi: l'ostilità, il rancore, l'invidia, la lotta contro l'invadenza delle donne negli impieghi. Si tratta di un vulcano mai spento: un poco di cenere ne copre le fiamme, ma basta sommuoverle un minuto....

E quelle fiamme lì, non c'è acqua che serva a spegnerle.

Come si detestano gli uomini e le donne, quando non si adorano!

Tartaglia.

NECROLOGIO

▬ **Nicola Pasic**, l'uomo politico più rappresentativo della Jugoslavia, l'inflessibile oppositore dell'idea absburgica, è morto improvvisamente a Belgrado il 10 corr., proprio quando il persistere e l'aggravarsi della crisi ministeriale faceva ritenere che ancóra una volta si sarebbe ricorsi a lui per una soluzione di concentramento. In questi ultimi tempi l'età avanzata e le amarezze sopportate per causa del figlio Rade, avevano alquanto scosso la sua fortissima fibra di lavoratore e di combattente politico, senza tuttavia affievolire in lui quella fede sicura nei destini d'una «più grande Serbia» che aveva guidato tutte le sue azioni durante mezzo secolo di storia burrascosa.

† Nicola Pasic.

Nato a Zajecar nel 1845 da una famiglia di commercianti, aveva studiato al Politecnico di Liegi, nel Belgio. Ingegnere municipale a Pojarevas, in patria, s'inscrisse al partito radicale iniziando quella politica ostile alla monarchia serba del tempo per cui la sua elezione a deputato doveva essere annullata consecutivamente tre volte prima della sua entrata alla Camera serba. Egli vedeva in Re Milan Obrenovic un vassallo dell'Austria-Ungheria che bisognava combattere con tutti i mezzi per guidare sicuramente il paese verso maggiori destini. Nell'83, dopo la sanguinosa rivolta di Zajecar, Pasic fu condannato a morte e dovette riparare in Bulgaria dove rimase anche durante la guerra serbo-bulgara scoppiata nell'85. Ritornato in patria dopo l'abdicazione di Re Milan (1889) salì per la prima volta al potere a capo di un governo radicale. Quelli furono anni torbidi per la Serbia, tanto aspra e violenta divenne la lotta politica. Insurrezioni, congiure, moti ai quali partecipò attivamente l'ardentissimo capo dei radicali. Nel 1903, caduta la dinastia degli Obrenovic, con l'uccisione dell'infelice Alessandro e della regina Draga, l'avvento al trono dell'esule Pietro Karagiorgevic segnò il trionfo dei patrioti. Nel periodo che intercorre tra questo avvenimento e lo scoppio della guerra mondiale, Pasic fu — oltre che capo del Governo quasi in permanenza — l'esponente più ardito della politica antiaustriaca, politica che si rivelò apertamente anche durante le due guerre balcaniche, durante la seconda specialmente. Non occorre dire ora, — a così breve distanza di tempo — quale fu l'azione svolta dal Pasic durante la conflagrazione europea: in lui erano rappresentate la volontà, la tenacia, la fede di un popolo eroico. Successe l'invasione ed egli riparò in Italia. Nel 1917 firmò col patto di Corfù la carta dell'alleanza serbo-croato-slovena da cui nacque la Jugoslavia dopo il crollo dell'Austria a Vittorio Veneto. In séguito, per ragioni troppo note, gl'interessi dell'Italia e le mire di Pasic furono spesso divergenti; ma oggi ci piace ricordare in lui soltanto l'uomo dalla mente ardita e geniale, che tutto seppe sacrificare per la grandezza della sua Patria.

▬ **Di Jean Richepin** — morto quasi ottantenne a Parigi il 12 corr. — in Italia non si parlava più da varii anni. Anche la valutazione critica della sua poesia aveva subìto da qualche lustro a questa parte un sensibile ribasso. Non solo perchè le mode letterarie si alternano e si succedono con ritmo costante, ma anche perchè quello ch'era stato in certo modo il nucleo essenziale della personalità lirica di lui ci appariva ormai come un'efflorescenza di idealità sociali e politiche in parte al tramonto. Pure, se si volesse fare una statistica dei poeti «veri» della Francia contemporanea — in questo periodo singolare che la poesia attraversa, fra vaneggiamenti filosofici e preziosismi formali — il nome di Jean Richepin dovrebbe apparir subito in prima fila.

È stato un sincero, nell'arte come nella vita: quando ha odiato, l'espressione dell'odio gli è venuta su dal cuore con fiammeggiante sonorità. La sua passione per la vita zingaresca, la sua pietà — qualche volta rabbiosa — per i poveri, per i miserabili a cui tutto fu negato, si esprimevano con un'eloquenza aspra e baldanzosa, velata qua e là da cadenze nostalgiche e da sconsolati accenti: «Espoir de quoi? Tout simplement — espoir de vivre encore une heure — l'heure qui va, dans un moment — sourire, et qui sera meilleure — que celle d'à-présent qui pleure.» Una musa, insomma, che serbando qualche traccia dell'enfasi victorhughiana aveva preso le mosse dall'ultimo *parnasse* per affiancarsi a quella dei *poètes maudits*, senza peraltro confondersi con essa. La *Chanson des gueux* (che resta pur sempre l'opera in cui il poeta ha una sua inconfondibile fisionomia) è l'espressione tipica di un'arte ribelle a certi vincoli formali, ma ricca di movimento interiore. Egli la scrisse negli anni della miseria, dopo essere stato giornalista, soldato di ventura, zingaro, attore: canto audace e insieme rettorico, di un pessimismo romantico e pittoresco. Gli costò un mese di prigione: questo servì ad inasprirlo maggiormente, così che per un ventennio almeno la sua penna parve arroventata, a volte velenosa. Poi, con gli anni, il suo spirito di lottatore accanito si placò. Vennero giorni migliori, la fama, il successo. Cominciò a lavorare metodicamente, alternando romanzi (*Madame André, Miarka, Braves gens, Les morts bizarres, Césarine, Le cadet*) a produzioni teatrali (*La Glu, Nana Sahib, Monsieur Scapin, Les filibustiers, Le chemineau. Le chemineau* fu tradotto e recitato anche in Italia con lieto esito). Non conosceva difficoltà, trattava tutti i generi con una disinvoltura e una prontezza ammirabili. Ma in lui il poeta vinceva il romanziere, il commediografo, lo scrittore di memorie. E noi non possiamo ricordare senza un fremito quella sua tragica e delicatissima *chanson de Marie-des Anges* che Yvette Guilbert recitò qualche anno addietro anche in Italia con arte incomparabile.

† Jean Richepin.

LA SETTIMANA NELLA CAPITALE

(Fot. A. Bruni)



L'interno del teatro *Apollo* dopo l'incendio dell'11 dicembre nel quale hanno trovato la morte per asfissia quattro artiste di varietà.



(×) L'Infante di Spagna, Principe delle Asturie, accompagnato dagli ufficiali del suo seguito, rende omaggio al Milite Ignoto Italiano.



L'impronta dell'anno che muore. - La rinascita artigiana. - La ripresa autunnale milanese.

Incominciato quando ancora durava la Mostra pel centenario di Giovanni Fattori, il 1926 termina commemorandosi Telemaco Signorini. Così racchiuso entro il culto dei massimi toscani dell'Ottocento, l'anno artistico si è svolto con insolita abbondanza di opere e di studi. Il ricordo degli artisti più significativi del secolo scorso si è accompagnato alle nuove iniziative. A Modigliana, sua città natale, abbiamo veduto, la prima volta in modo esauriente, le opere di Silvestro Lega; a Venezia, quelle di Daniele Ranzoni, di Emilio Gola, di Giovanni Segantini. Non meno attivi gli studi che fioriscono con più fervore intorno a questo periodo dell'arte nostra e ai quali dobbiamo pubblicazioni notevoli come il libro chiaro e riassuntivo di Emilio Cecchi sulla Pittura dell'Ottocento e la buona monografia di Enrico Somaré sul Signorini. Siffatta opera di revisione dei nostri artisti ottocenteschi e il fervore con cui se ne ricercano i tratti originali e nostrani corrispondono, d'altro lato, ai propositi che vengono mostrando alcuni nostri artisti più moderni i quali, volgendosi alla più schietta tradizione italiana, mirano a liberarsi da ogni imitazione straniera. «Tenersi al macchione» è il motto d'uno di questi moderni e più influenti rappresentanti della nuova corrente, voglio dire Ardengo Soffici. E la volontà d'ordinarsi in modi e forme schiettamente nazionali si è poi affermata ufficialmente con la Mostra del Novecento Italiano, prima rassegna delle nostre forze nuove, dalla quale, pur fra contrasto di tendenze e inevitabili residui forestieri, è tuttavia risultato quanto più sani e sinceri, liberi da ciarlataneria, da influssi asiatici e da corruzione di mercanti, siano in paragone di quelli stranieri gli intendimenti che animano i nostri giovani. In eguale convincimento ci siamo, alla fine, confermati al confronto diretto con opere di altri paesi che si potè fare alla Biennale Veneziana. La quale, ordinata con più larghezza nei riguardi delle propensioni moderne, tanto da vederci — cosa che un tempo sarebbe parsa assurda — un numeroso gruppo di futuristi, ne rivelò sopra tutti tre di questi artisti nuovi: Ardengo Soffici, Felice Carena e Arturo Dazzi, esempi diversi, ma egualmente caratteristici di questa nostra salute spirituale.

Altre mostre ancora d'artisti italiani si sono fatte all'estero con buona riuscita: a Parigi, a Londra, a Dresda, negli Stati Uniti; se non che per questo lato è pur necessario rilevare come ne manchino tuttavia un'organizzazione stabile e un indirizzo preciso che tolgano simili imprese alle iniziative individuali o alle deliberazioni occasionali e improvvisate; e però sarebbe desiderabile che, come fu già proposto da varie parti e come avviene in altri paesi, si provvedesse alla costituzione di un organo statale e permanente destinato a propagare, ordinare e sorvegliare, con unità di criteri, la conoscenza e la diffusione dell'arte nostra all'estero.

Ancora a questo proposito vogliamo ricordare il buon successo di Ferruccio Ferrazzi che meritò quest'anno il primo premio alla Esposizione Internazionale di Pittsburg. Dopo tormenti ed esperienze diverse questo pittore romano può dirsi giunto a maturità. Ricordiamo la sua sala alla Biennale Romana del 1923, dove l'artista ci apparve in questa sua nuova espressione più salda e composta, ma nondimeno piena di quell'umanità appassionata ch'era pur sempre trasparsa dalle sue opere. Il quadro premiato rivela le doti essenziali del Ferrazzi; che sono robustezza di disegno, saldezza di forme, perspicacia d'osservazione: e sopra ogni cosa un sentimento umano tranquillo e quasi malinconico che fa come pensare ad una lunga ambascia che si riconosca e si plachi.



Aldo Carpi. - *Ritratto di Donna Teodolinda Alvear de Lezica.*

❦

In questi giorni il Primo Ministro ha sottoposto alla firma reale gli Statuti della Federazione autonoma delle comunità artigiane. L'avvenimento è da segnalare fra i più importanti. Giuseppe Brunati, chiamato con A. Mazzucotelli a presiedere la nuova istituzione, vede coronata la sua lunga fatica d'apostolo e animatore della rinascita artigiana. Restituire l'artigiano all'amore del suo mestiere; indirizzarne la perizia inimitabile che gli viene dalla esperienza atavica; farlo partecipe della creazione dell'opera; disciplinarne gl'interessi creando un mercato in cui, non la materia prima o la macchina, ma la preziosità del genio e la perfezione della mano valgano principalmente; mirare ad uno stile nazionale col ravvivarne le scaturigini naturali che sono nel talento e nella esperienza della razza: ecco i fini essenziali del movimento. Non meno importanti i benefici spirituali ed economici; poichè riconducendo il nostro artiere al gusto del proprio mestiere se ne stimolano l'operosità, la fede nel lavoro e le attitudini native; e mettendone in valore la maestria insuperabile della mano lo si pone altresì in grado di vincere la concorrenza della macchina straniera. E Giuseppe Brunati già annunzia in proposito, per la prossima Biennale di Monza, l'allestimento di dodici botteghe dove s'esporranno le opere eseguite dai nostri artigiani su disegni prettamente italiani e moderni.

Così l'anno che si chiude ne apparisce, in ogni campo dell'arte, fecondo di opere e di iniziative e più che ogni altro contrassegnato dalla nuova e ferma volontà di dare a ogni nostra manifestazione un'impronta nettamente italiana.

❦

La ripresa autunnale milanese, che è stata assai vivace, ci recò, fra l'altro, l'apertura della nuova Galleria Scopinich, la quale ha inaugurato le proprie sale raccogliendovi alcuni dipinti minori di Alberto Pasini. Scopo della mostra fu quello di richiamare l'attenzione degli studiosi sull'attività più intima e genuina di questo nostro pittore ottocentesco il quale fu già ai suoi tempi molto celebre e fortunato. Riaprendo le sue stanze, la «Bottega di Poesia», a sua volta, ne ha fatto vedere le opere di Giorgio De Vincenzi, Virgilio Freno e Ernesto Armani. Il De Vincenzi, pittore di modi popolareschi e ingenui, tuttochè disuguale e impacciato rivela pur sempre un naturale schietto, caloroso, e una vivacissima inclinazione pel colore; Virgilio Freno, nonostante la dolcezza casta e mite che sa riporre nei suoi dipinti di montagna, par che si vada alquanto raffreddando in semplificazioni e squadrature eccessive; Ernesto Armani è un acquarellista di mano agile e sciolta e molto esperto nel taglio dei suoi quadri.

Alla Galleria Pesaro, infine, abbiamo veduto qualche più importante mostra personale.

Anselmo Bucci ha voluto provarne questa volta com'egli sappia ritenere e serrare la propria inquietudine appassionata e sempre avida di spettacoli. La sua pittura, che già da anni rivelava un'ascesa continua dall'improvvisazione alla riflessione, si va ora placando: il tumulto interiore dell'artista si agguaglia e l'espressione ne scorre più unita e serena. La stessa materia gli riesce tra mano più pingue e matura e la trama disegnativa, già fin troppo analitica e mordente, gli si fa ora come più cauta e celata. Così



ETTORE COSOMATI. - *Venezia: Il Redentore.*



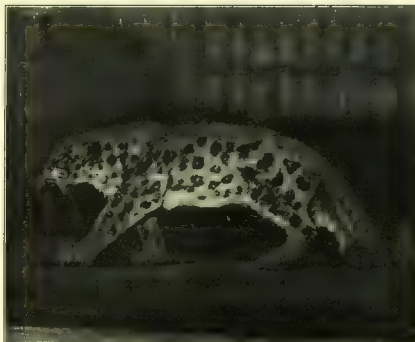
ETTORE COSOMATI. - *Cartiera al Canale.*



ALDO CARPI. - *Varazze d'agosto.*



ANSELMO BUCCI. - *Leone e gazzella.*



ANSELMO BUCCI. - *Pantera.*



ANSELMO BUCCI. - *L'osteria dei filosofi*

il pittore arriva al tono che costruisce senza forzare il contorno lineare. La *Pantera* e alcuni paesaggi sono l'espressione più franca di questo suo possesso di se medesimo: opere composte con larghezza riassuntiva di toni e di masse. Il senso della realtà è quivi accompagnato da poesia: e il colorito, che ci sembrava prima sempre un poco acerbo e crudo per non so che abuso di turchini lividi e metallici, si discioglie e dilata con più



GIUSEPPE GUIDI. - Cofanetto smaltato.

calore e sonorità. Il Bucci, insomma, dimostra d'essere entrato nella fase conchiusiva delle sue esperienze dalla quale attendiamo frutti sicuri.

Aldo Carpi ha riassunto con un folto gruppo di dipinti la sua attività di questi ultimi anni: attività multiforme che va dalla composizione religiosa al paesaggio, al ritratto. Oscillando tra sogno e realtà, questo pittore passò da principio per la magia dei simboli e delle allegorie; e le rimanenze le ritroviamo anche qui, dove tratto tratto egli anela all'evasione nel regno della fantasia, effondendosi in un lirismo trasognato e sentimentale di tinte delicate e suggestive. Ma più si tiene al reale e più diventa pittore, nel senso che la sua commozione si traduce essenzialmente in virtù di forme plastiche risentite e robuste. E per me il buon Carpi, quello che si manifesta dotato di virtù pittoriche che van fuori del comune, è il Carpi dell'autoritratto, del *Cardinal Maffi* e del ritratto della moglie. Qui egli è colorista potente e signore d'una materia piena e sonora che, pur nella intonazione eguale, è sempre ricca d'accordi. E poi la realtà egli la vede a modo suo: quasi noncurante e svagato, ma con attenzione dissimulata e senza indulgere punto alle forme popolari e stentate che usano oggi; padrone sempre del suo mestiere col quale si può pigliare ogni confidenza, dalle arie tra ingenue e bamboccesche della *Conversazione sotto il castagno* alla forza magistrale e cosciente del ritratto della moglie. È un pittore, alla fine, che lavora gagliardamente e va innanzi sicuro.

E chi conoscerà mai per intero gli affanni e le lotte di tanti altri nostri artisti, oscuri o celebrati, che s'affaticano per il mondo a tener viva la scintilla del nostro genio e della nostra arte?

Eccone ancora uno, Ettore Cosomati, il quale vive e lavora a Londra e pur si mantiene fedele alla sua terra, cui riserba la primizia dei suoi doni. Quel che più piace in questo pittore è la squisita contemperanza delle sue facoltà: l'equilibrio che ha raggiunto fra intelletto e sensi, fra cervello e occhi, fra la ingenuità istintiva e la volontà di ordinarla in un'espressione coerente. Se, alle volte, può sembrare troppo cerebrale ne basta rituffarci in quella purezza quasi estatica onde son pervasi taluni suoi dipinti per sentire come sia cauta e misurata la sua riflessione e quanto genuino il suo sentimento. Egli sa guardare la realtà senza esserne dominato: che è una delle doti più preziose; sa trascenderne gli aspetti minuti e contingenti, vincere la propria commozione, trasformare il suo vedere immediato in contemplazione. E ne ha portato fra l'altro una serie attraente di dipinti di Venezia e dell'Alpe Apuana. Cu-



FERRUCCIO FERRAZZI. - *Horitia e bambina.*
(1.° premio all'Esposizione Internaz. di Pittsburg.)

riosa soprattutto la novità delle interpretazioni veneziane. La sua non è più la città labile e vaporosa, cui eravamo avvezzi; ma una Venezia di giardini, di cantieri, d'imprevedute costrutture. Alieno dagli effetti sentimentali e romantici, il Cosomati predilige gli aspetti architettonici e dipinge vedute salde e costruite, spartite a spazî netti e luminosi, dove il ritmo plastico è tutto vivo ma pur dominato da una poesia grave: e in alcune di esse è una sobrietà lineare e una chiarità stupefatta che fa pensare a taluni affreschi antichi.

Lavoratore probo e indefesso, quest'artista merita sempre tutta la nostra attenzione.

E chiudo con un artefice singolare, Giuseppe Guidi, maestro della pittura a smalto. Arte difficilissima che, affidando al fuoco le proprie figurazioni, deve dominare la materia e l'elemento per ottenerne gli effetti preordinati. Il Guidi vi è maestro accorto e consumato, che sa ricavarne combinazioni curiose, accostamenti delicati e splendore insolito di tinte. Similmente fervida ha la fantasia: ora tutta mistica e ingenua, ora macabra, demoniaca e schernitrice. E alcuni di questi smalti riescono efficaci come quadri, sia per la larghezza e la disposizione delle masse che per il talento dell'invenzione.

PIERO TORRIANO.



(fot. F. Pasta)

PALERMO: IL CHIOSTRO DI SAN GIOVANNI DEGLI EREMITI



(fot. F. Pasta)

IL CHIOSTRO DI MONREALE



(fot. F. Pasta)

MONREALE: IL CAMPANILE DELLA BASILICA



PETRALIA SOTTANA: IL LAGHETTO A VALLE

(fot. Chiaramonte)



Regine autentiche e regine della scena e della moda.

Parigi, novembre.

Il più fitto mistero regna tuttora sulle segrete cause che spinsero Maria di Romania ad attraversare l'Oceano e a correre quattro lunghe settimane come una regina da palcoscenico da un capo all'altro della rete ferroviaria dell'Unione in compagnia di personaggi così eterogenei e poco indicati per figurare in un seguito reale, quali la ballerina Loïe Füller e l'industriale Ford. Sogliamo dir tanto male della stampa americana, ma come biasimarla sinceramente di aver dato credito a tante voci balzane sul conto di una spedizione che nessun argomento attendibile giustificava? Si trattò forse di concludere un prestito a Wall Street? Fu un tentativo per sposare i figliuoli coi milioni di qualche re dell'industria? Fu una pellicola girata per conto di una ditta cinematografica? Ancora oggi, a viaggio finito, nessuno ne sa niente.

La spedizione di Maria di Romania somiglia a quelle di tante compagnie teatrali recatesi al di là dell'Oceano senza un buon impresario o senza preparazione sufficiente. La cantante Rasini ha dovuto ripetere l'esperimento parecchie volte e sacrificare vari milioni prima di imparare come si fa. Susanna Lenglen è in America da parecchi mesi, ma le notizie che arrivano dei suoi affari non ispirano ancora fiducia. Cecilia Sorel, partita da pochi giorni, ha studiato a lungo il proprio piano di operazioni in compagnia del conte di Ségur, suo marito e factotum: vedremo se riescirà meglio lei. Ma non è da tutti viaggiare tirandosi dietro le suppellettili di casa, a cominciare dal letto, che è quello della Dubarry e la cui assicurazione costa tanto che se dovesse tornare a Parigi intatto sarebbe già un mezzo disastro. Gli americani sono gente bizzarra, che noi europei non capiremo mai completamente. L'altro giorno Roberto de Flers aveva invitato a pranzo un grosso cinematografista di Hollywood: Soll Lesser. Gli fa visitare l'appartamento, gli fa ammirare le proprie collezioni di oggetti d'arte, di mobili, di stampe, di libri, e finalmente lo conduce davanti alla vetrina degli autografi. Qui l'americano confida all'anfitrione che gli hanno offerto un autografo di Napoleone e che gliene domandano quattromila e cinquecento franchi.

— È un po' caro. Rifiutatelo. Se Napoleone vi sta tanto a cuore, vi regalerò io un suo autografo: ne ho una quarantina....

L'americano, tutto giulivo, accetta. Poi, per restituire la cortesia, soggiunge:

— In cambio, appena arrivo a Hollywood vi manderò un autografo di Charlot. Ne ho soltanto una dozzina, ma per voi farò volentieri questo sacrificio....

— Siamo intesi — conclude il de Flers con una smorfia. E l'altro, imperterrito:

— Manco a farlo apposta, Charlot sta girando una pellicola su Napoleone. Se vedeste come si somigliano!

Convenite che con gente di questo calibro uno avrebbe torto di pigliarsela e che ha avuto buon naso — bella forza! direbbero gli assidui della Comédie Française — la Sorel di farsi precedere in America dal letto della Dubarry per recitare la *Signora dalle camelie*. La regina di Romania doveva cacciare nei propri bauli la scrivania e il velo di Cármen Sylva o affacciarsi al finestrino dello *sleeping* con una corona sulla testa: e avrebbe fatto un viaggio trionfale, ottenuto il prestito, accasati i figlioli e girata la pellicola. In America non è lecito essere istrioni a metà.

Ma s'impara sbagliando, senza dire che qualche volta nemmeno sbagliare basta. La regina Natalia, vedova di re Milano e madre di Alessandro di Serbia, quello morto di daga — stavo per dire di Draga — nella camera da letto del *konak* di Belgrado, non ha imparato nulla nemmeno in tanti anni di meditazione sciagurata, e invece di affidarsi a un impresario per un fruttuoso periplo nel Nuovo Mondo è venuta a chiudersi in un monastero di Parigi, dalle parti di Montparnasse, nè più nè meno di come poteva fare una borghese qualunque e come ha fatto per l'appunto la vedova di Paul Adam, che invece di battere alle porte di quell'America latina di cui il suo povero marito era stato il propagandista entusiasta, si è chiusa l'altro giorno in un monastero di benedettine in un cantuccio perduto e romantico della Svizzera. Pace all'anima loro. Non si nasce due volte, ed è impossibile pretendere — nonostante esempi illustri quali quelli offerti dalla Sorel, dalla Tetrazzini o da Fanny Robert contessa di Tessancourt nell'intrecciare fiori d'arancio sopra le prime nevi, dalla baronessa di Rothschild (Enrico) nel cedere alla poesia degli *enfants du siècle*, come li chiama Andrea Lamandé, dalla duchessa di Noailles o dalla baronessa Berwick nell'improvvisarsi direttrici di sartoria — che le vecchie generazioni si mantengano sempre all'altezza dei tempi. Lungi da me, del resto, l'insano proposito di dir male delle vecchie generazioni, in un momento in cui dànno tante prove di inesausta vitalità. Se sfogliamo le cronache degli avvenimenti del giorno, vedremo che i nomi che vi brillano sono, con poche interpolazioni, quelli stessi di un quarto di secolo fa. Mistinguett, la Sorel, Yvette Guilbert, Emilienne d'Alençon, la bella Otero, Liane de Pougy: i posteri seguitano ad occuparsi di costoro come se Voronoff e la gloria le avessero rese immortali. La bella Otero non ha ancora finito di scrivere le sue memorie, che già sente il bisogno di aggiornarle con una appendice. Yvette Guilbert parte per Berlino per insegnarvi il francese in venticinque lezioni. Liane de Pougy, stufa di essere la principessa Ghika, divorzia. Tempre di acciaio!

Con Liane de Pougy risaliamo per lo meno all'epoca della scalmana preraffaellita, a Catullo Mendès, a Marcello Schwob, l'autore delle *Vies imaginaires*, su cui Pietro Champion sta per pubblicare una importante monografia, a Burne Jones, a Giovanni Lorrain. Il suo pseudonimo rossettiano evoca tutta la galanteria della fine dell'Ottocento. Galanteria meno monotona della nostra, anche se talora più pacchiana.

In uno dei primi 24 capitoli delle sue memorie — giacchè anch'ella ha scritto delle memorie, che vedranno la luce quando gli editori avranno finito di contendersele — l'illustre etèra narra che al tempo in cui l'autore di *Monsieur de Phocas* s'era fitto in capo di sposarla davanti al sindaco e al curato, una sera le venne fatto di lagnarsi di un intollerabile freddo ai piedi. Gli appartamenti erano allora meno riscaldati di adesso; e poi, come non aver freddo quando si sta in salotto scalza, nella posa di Giulietta Récamier, per offrire all'ammirazione dei visitatori il roseo alluce inanellato di smeraldi e l'agile caviglia sonante di monili? Il povero Lorrain aveva forse, del resto, lasciato semplicemente spegnere la stufa: fatto sta che, a stremo di risorse, ebbe un'idea da granduca russo. «Aspetta», disse: «vado a cercarti uno scaldino». Esce di casa, e di lì a un po' eccolo rientrare in compagnia di uno scaricatore delle Halles, di quelli che dopo la mezzanotte si raccolgono nei bar intorno alla vecchia chiesa di Sant'Eustachio in attesa dei primi carri antelucani. Gigantesco, l'uomo si spoglia fino alla cintola e, stesosi supino ai piedi della bella, abbandona loro il caldo tappeto del proprio petto villoso. Liane de Pougy quella sera non ebbe più freddo e potè finalmente pigliar sonno. Ma vi dò la storiella con beneficio d'inventario, giacchè ne ho sentite, di seconda mano, parecchie versioni, tra cui una a tenore della quale gli scaricatori diventano tre e un'altra in cui gli anelli della freddolosa si impigliano tra i profferti peli a segno che il Lorrain deve correre in cerca di un barbiere e che, tornato col Figaro, constata essere successo qualcosa che non era in programma.... Ignoro se la ragione del divorzio sullodato vada cercata in un rifiuto del principe Ghika a adottare anche in casa propria un analogo metodo di riscaldamento: ma nulla mi sembra più probabile, giacchè col rialzo del franco il vento tira alle economie e il carbone, per caro che sia, costa sempre meno di un facchino delle Halles preso ad ora.

L'esempio dello sparagno, del resto, viene dall'alto. Le famiglie patrizie riducono il numero e lo sfarzo delle feste, la signora Poincaré abbandona l'automobile per l'omnibus caro — è la parola — alle mogli degli esattori di suo marito, la principessa di Arenberg vende la propria galleria di quadri, Isadora Duncan mette all'asta la palazzina di Neuilly, col celebre studio di metri 20×30, dove prima della guerra pontificavano D'Annunzio e Rodin, ma sul quale non incombono più se non duecento mila franchi di ipoteche, i grandi alberghi, *Continental, Crillon, Lotti, Majestic*, non rifiutano più clienti, e anche per una camera di soli centocinquanta o duecento franchi il giorno cessa di esser necessario il sobbarcarsi alla spesa di un telegramma. Incomincia, insomma, il tempo delle vacche magre annunziato dai profeti. I grandi sarti, infatti, per non far torto alle clienti al di sotto dei cinquanta chili, non mandano più in salone una ragazza che non sia rigorosamente piallata davanti e di dietro. La vista di un seno ricolmo e di un'anca procace sembrerebbe un'offesa personale a una parigina venuta da Worth o da Doucet per scegliere un modesto vestitino da duemila franchi-carta, un vestitino da carestia. Il rispetto dovuto alle regine della moda esige dunque che anche i *mannequins* rinunzino alle eventuali ridondanze largite loro dalla natura, per accontentarsi delle dimensioni adatte a un'epoca di restrizioni. Parecchie ditte dove le ragazze adibite alla presentazione dei modelli mangiavano sinora alla tavola delle prime sarte, hanno istituita per loro addirittura una mensa a parte, mettendole a regime di brodi lunghi e di vegetali. La direttrice le pesa ogni mattina sulla bilancia di precisione come fantini destinati a correre il Gran Premio, e, per poco che un principio di vezzoso adipe si tradisca in un punto qualunque del loro corpo, eccola aggrottare le ciglia e sentenziar minacciosa:

— Siete pur mal fatta, ragazza mia!

Con le conseguenze che vi lascio immaginare: lagrime, nevrastenia, licenziamenti, suicidî e nella migliore delle ipotesi, ossia quando la cura riesce, nubifragi — gli inglesi direbbero *breaches of promise* — giacchè, come ognun sa, gli amanti ritardano sulla moda e non accennano ancora a rinunziare al pregiudizio delle curve e alle tradizioni callipigie. Fortuna che per questo riguardo rimane alle sacrificate la speranza di Poiret, il quale, sempre all'avanguardia del progresso, si è fitto in capo di dimagrare anche lui, per dar l'esempio alle donne: e tratto tratto pianta a mezzo una conversazione col tagliatore o col modellista per precipitarsi ansioso sulla fiala della pozione antipolisarcica preparatagli sul bardiglio del caminetto. Il personale sgonnellante attraverso i saloni dorati del viale Vittorio Emanuele III finge di non avvedersi del maneggio. Ma è ormai cosa intesa che chi augura il buon giorno o la buona sera al principale faccia seguire ai convenevoli d'uso la formula magica:

— Come siete dimagrato, signor Poiret!

Il grande artista che, fra parentesi, ingrassa a vista d'occhio, gongola segretamente. E quando va a bere l'aperitivo da Fouquet o da Maxim canta, per sdebitarsi, in un cerchio di uditori deferenti, le lodi della donna magra.

Molte tragedie sentimentali e molti ripudiamenti clamorosi sono stati evitati così.

CONCETTO PETTINATO.



Cronache. — CCXXXI.

Con niente si fa niente e con quasi niente si può fare una commedia bellissima.

Arnaldo Fraccaroli si sarà convinto che con niente non si fa niente. Iddio soltanto, narrano le Sacre Scritture, creò il mondo dal nulla. Ma Iddio è Iddio; e il pensare di poter fare come Lui sarebbe il più orrendo dei sacrilegi. Si può far qualcosa con poco, sì: ed ecco, per esempio, ci sono degli abili commediografi.... Ma no, che stavo per dire? Non è questo l'esempio che volevo dare. È un altro. Ci sono degli abili e furbi pasticcieri che vi presentano dei dolciumi i quali, solo a vederli, vi mettono l'acquolina in bocca. Belle carte dorate o d'argento, trine, fettuccie, scodelline arricciate. Ne prendete uno di quei piccoli capolavori e cominciate a scartocciarlo, a liberarlo da tutte le sue graziose custodie; e, dopo molto e delicato lavorìo, vi si presenta il dolcettino da mettere in bocca: è un confetto, un piccolo *fondant*, una mándorla, un granello di caffè: insomma, una cosina da nulla.... Dopo, uscendo dal teatro.... E dàgli! Volevo dire: uscendo dalla bottega pensate — soprattutto ricordando ciò che avete pagato — che quel furbacchione di pasticciere vi ha presi un po' a gabbo; a vederlo nelle sue carte e nelle sue trine, quel dolce prometteva di più; e, pel suo prezzo, vi è apparso, e lo avete sentito in bocca, un po' troppo piccolino. Pur tuttavia al pasticciere non ne volete. Una chicca, per meschinella che fosse, pur c'era; e dovete riconoscere che se vi siete lasciati acchiappare la colpa è vostra. O non lo sapevate che quel pasticcinaio gli è un furbo matricolato, e che se oggi è tanto alla moda, cosicchè ha sempre piena la bottega, è appunto perchè sa darla bellamente ad intendere?

Dicevo dunque, a proposito di *Corallina fanciulla d'ogni tempo* — perchè è dell'ultima commedia mandata alla ribalta dal Fraccaroli che debbo dar conto — che l'autore de *La foglia di fico*, del *Problema centrale*, di *Biraghin* e di tant'altre graziose e fortunate commedie che gli hanno data l'invidiabile fama di cui gode, ha creduto stavolta di poter metterne insieme un'altra con niente. E si è ingannato. Se il Fraccaroli, umorista al quale non mancano quasi mai le trovate gustose, commediografo di garbo, dialogizzatore ricco di spirito, fosse anche non dirò pasticciere ma frequentatore delle botteghe di dolciumi, si sarebbe persuaso che come in quelli pur nelle commedie un chicco di qualcosa bisogna mettercelo. Poi, carta dorata e trine e fettuccie quante se ne vogliano; anzi, più esse sieno, e vistose, più la gente correrà a comperare; e più piccolino sia il chicco, più facilmente il buon pubblico d'oggidì sarà per inghiottirlo. Ma il chicco ci vuole; e in *Corallina fanciulla d'ogni tempo* non c'è. Per soprappiù, mancano anche, o difettano, gli allettamenti esteriori. Dina Galli, ch'è Corallina, ha cercato di crearne quanti più le riuscisse, con la sua vivacità, la sua grazietta, le sue moine, le sue smorfiette e le sue monellerie; ma ciò che doveva dire lo aveva scritto il Fraccaroli e, disgraziatamente, questa volta nello scrivere non lo aveva assistito la solita vena; si direbbe che, imbronciatosi col suo spirito e col suo umorismo, si fosse proposto di non averli a collaboratori in questa sua piccola fatica.

Perchè Corallina è « fanciulla di ogni tempo »? Ecco qua. Una signorina americana alla quale ella ha rubato il fidanzato, giovine miliardario americano anche lui, chiede a Corallina come possa una ragazza rendersi tanto attraente e appetitosa da innamorare un giovinotto e da farsi sposare. Ed ella risponde che bisogna.... essere d'ogni tempo. È cioè: come lei, essere a tempo e luogo la brava figliola casalinga settecentesca, donnina di casa che sa far di cucina, ricamar le pantofole del babbo, sorvegliare il bucato e ballare il minuetto — (così l'abbiam vista al prim'atto, nella bottega d'antiquario di papà Pantaleo o Pantalone) — e poi la signorina disinvolta, emancipata, sbarazzina del dì d'oggi, coi capelli alla *garçonne*, che balla il *charleston*, si fa corteggiare e, se occorre, dice qualche impertinenza o pronuncia qualche frase un po' ardita — come, appunto, l'abbiamo conosciuta al second'atto.



Corallina fanciulla d'ogni tempo, di A. Fraccaroli, all'Eden di Milano. Finale dell'atto I sull'altana veneziana. *(Fot. Crimella)*

È vero? Non lo so. Ma, forse, sul teatro, o su certo teatro, tutto può apparir vero o essere accettato per vero se ben presentato e ben detto. Il guaio è che, invece, questi tre atti si trascinano lenti, privi di azione, messi insieme a furia di episodî volgarucci, e son tessuti con un dialogo che, veramente, par scritto da chiunque fuorchè da Arnaldo Fraccaroli. Non è col dire che un violinista non può suonare perchè fu colto dalla raucedine che si fa ridere un pubblico che non sia formato di ciabattini o di salumieri arricchiti; ed è quella la più ardita e la più originale delle lepidezze che abbiamo ascoltate. Cosicchè, giunti con fatica alla fine della commedia, udiamo con desolata sorpresa la morale della favola detta — e ve la riassunsi più su — da Corallina; e ci chiediamo: Tutto qui? È questo il dolcetto che ci avete preparato? Ma qui non c'è che della carta: e neppur d'oro o d'argento. Oh, nostro caro e benamato Fraccaroli, voi l'avete raccolta nel cestino. E la chicca, o goloso, ve la siete mangiata voi!

Il gran pubblico che gremiva la bella sala rinnovata dell'Eden — (o perchè rinnovandosi tutto, non si è mutato al teatro anche il nome, sublime trovata di tre osti di or son trent'anni?) — ha applaudito *Corallina* con molti contrasti, e non credo che la commedia avrà la vita lunga delle sue maggiori sorelle. Però si replica dinnanzi a sale discretamente popolate. Eh, c'è Dina Galli ch'è una calamita, e ci son da ammirare i bei scenarî del Rovescalli e i bellissimi costumi di Caramba.

Ma niente paura. Siamo tutti certissimi che Arnaldo Fraccaroli ci darà ancóra delle buone commedie. Questa — per rimanere nella bottega del pasticciere — è un'offella che gli è riuscita senza buco. Ma egli ha tanta buona farina nel suo sacco, ed è un artefice esperto. Vedrete quante offelle egli ci darà, con tutti i buchi desiderabili. Nessuno escluso.

❦

Per fortuna, a riconciliarci col teatro e con l'arte del teatro venne poco appresso una serata deliziosa che abbiamo trascorsa al Manzoni, dove Ruggero Ruggeri ha rappresentato *Il signore e la signora Tal dei Tali*, commedia in tre atti di Denis Amiel, ch'è uno dei due autori della indimenticabile *Sorridente signora Beudet* e di quella *Carcasse* di cui vi ho detto in una cronaca dello scorso agosto: commedia quest'ultima applaudita alla *Comédie* parigina e per ragioni politiche tolta dal cartello dopo pochissime rappresentazioni.

Non so quale sia precisamente il titolo francese della commedia che ora abbiamo ascoltata. Suppongo sia questo: *Monsieur et Madame un Tel*. In tal caso, e in ogni caso, non mi pare sia esatto — o per dir meglio il più appropriato — il titolo italiano che l'ignoto traduttore ha adottato. Credo avrebbe detto meglio così: *Un signore e una signora qualunque*. C'è una differenza tra i due titoli che suppongo non possa sfuggire ad alcuno; e che sarebbe più appropriato il titolo da me suggerito appare evidente quando si è ascoltata la bellissima commedia.

Anche questa volta, come già nella *Sorridente signora Beudet*, l'Amiel ha posto e svolto sulla scena un caso dei più comuni e ci ha magistralmente dipinto dei tipi comunissimi; sono, appunto, non il signore e la signora Tal dei Tali che ci ha presentati, ma un signore qualunque e una qualunque signora, come ce ne sono a centinaia di migliaia e a milioni sulla terra, in ogni paese, e come ce ne furono ce ne sono e ce ne saranno sino alla fine del mondo. Perchè l'Amiel, che fa del teatro psicologico — e il Signoriddio lo benedica — non lascia sbrigliar la fantasia se ne ha; non va alla cerca del caso eccezionale o singolare; non si trastulla coll'io e il non io, con l'uno e centomila; abborre l'arzigogolo, sdegna la superfetazione, rifugge da tutto ciò che in oggi, e da qualche anno in qua, si qualifica pomposamente di cerebrale. No, egli si guarda d'attorno, fissa gli occhi sul primo che incontra, ne studia e ne indaga l'animo e i moti dell'animo nei casi più comuni della vita; e riproduce. Stupendamente riproduce. È l'arte di pochi, questa, perchè è la più difficile, specialmente se si tratta di arte scenica. È l'arte degli eletti che ha, nella modernità, uno dei suoi frutti più gloriosi in un capolavoro: *Madame Bovary*.

Giorgio è l'uomo qualunque, che vede poco

più in là di una spanna dal naso. A furia di lavoro e di diligenza si è fatto agiato, quasi ricco; a quarant'anni possiede una fabbrica di non so quali utensili e una bella casa bene arredata, allietata dal sorriso e dalla gaiezza di una mogliettina assai più giovane di lui ch'egli ama teneramente, pacatamente, da uomo probo metodico e un po' pedante. Purchè ella sia contenta egli nulla saprebbe negarle, benchè gli sia rimasta nel cervello qualche idea un po' piccina, persino un po' gretta, del tempo in cui la tirava coi denti e sgobbava per conquistarsi uno stato. L'automobile, sì, e le vesti eleganti e le pelliccie.... Ma, per esempio, quel dover dar mancie di continuo a procaccia e a fattorini e a commessi gli secca: gli dà la sensazione di un tubo dell'acqua che perda. E, lo vedete, basterebbe questa botta di colore a dipingervi l'uomo. — Susanna, sua moglie, è anche lei una donna qualunque. Comprende la bontà e la probità del marito, apprezza il benessere che la circonda, capisce ch'ella deve considerarsi una creatura fortunata e che sarebbe assurdo e cattivo il desiderare qualcosa di più e di meglio di ciò che la sua stella le ha largito. Ma è giovane, il sangue circola vivacemente nelle sue vene, e ci son dei momenti in cui le pare non ci sieno luce ed aria sufficienti attorno a lei, che qualche finestra ci sia ancóra da aprire dalla quale c'è forse qualcos'altro da vedere, da ammirare, qualcosa ch'ella non sa neppure che possa essere e neppur saprebbe immaginare. In uno di questi momenti la coglie un bel giovinotto che bazzica per casa perchè è uno che lavora per conto del marito, che vende, cioè, a provvigione, le macchine e gli utensili ch'egli fabbrica. Roberto — si chiama così — è un uomo di sport: alpinista, skiatore, boxeur; ed elegante negli abiti, raffinato nei modi, pittoresco quando descrive le belle nevate skiatorie, eloquente quando vanta lo sport e ne decanta il bene ch'esso procura per la sanità dello spirito e del corpo. Ha già un proselite in Susanna che lo ammira senza rendersene conto, e se ne farà un altro in Giorgio: eh, per Bacco, se lo sport ringiovanisce e rende forti e robusti!... E alla fine di un esercizio ginnastico che, a tu per tu con Susanna, egli le insegna, se la stringe al petto e le dà un lungo bacio al quale ella non si ribella.

La pace è perduta. Susanna si arresta a quel bacio, non va e non vorrà andare più in là; ma soffre del suo male, un male d'amore, d'amore sensuale, una febbre che la rode e la consuma. E Giorgio se ne avvede, ed ella confessa. Per il pover'uomo è la rovina, è il disastro senza scampo. Ma che fare? Non c'è da far nulla. Affrontare il rivale? Minacciare? Usare in qualsiasi modo la violenza? Non son cose da lui. E a che servirebbero? Egli ha perduto il suo bene, il suo tesoro, ch'erano l'affetto di Susanna, la pace famigliare, la serenità della sua casa. Qualunque cosa facesse non riacquisterebbe ciò che per sempre ha perduto. E poi che Susanna ha proposto di andarsene lontano per qualche mese, presso una vecchia zia, dov'ella riuscirà a dimenticare e a guarir del suo male, egli consente e tutto prepara amorosamente per la partenza. Consente benchè sappia che si tratta di una finta, che Susanna più non si è sentita in grado di lottare e di vincere, e che partirà con lui, con quegli che stanotte istessa diventerà il suo amante. E lo richiama a sè, quest'uomo, nella propria casa, e gli dice che sa, che sa tutto, e lo ammonisce: ch'egli sia un galantuomo, e sappia amarla questa donna ch'egli disperatamente gli cede, e la circondi di cure, la colmi di tenerezza, la renda per sempre felice. È delicata, deve tenersi riguardata, non deve strapazzarsi in viaggi e festini, deve persino evitar certi cibi che le nuocciono; ebbe nella sua famiglia qualche malato d'etisìa.... Ed ha uno scoppio di pianto desolato. — Superba scena scritta da un artista squisito, da un frugatore d'anime delicatissimo, da un commediografo di gran marca.

Giorgio, rimasto solo e accorato, vivacchia come può. Per tentar di dimenticare, per trascorrere in un modo qualsiasi e meno angosciosamente solitarie le ore che non gli son prese dal lavoro, si è fatta un'amante, una volgarissima stupida donnetta di quelle che si vendono o si affittano, e si è quasi allogato nella casa di lei per togliersi alla sua in cui tutto le parla di Susanna e gli rammenta la sua felicità perduta. — Ma Susanna ricompare un giorno, e il loro incontro è quello di due buoni vecchi amici che si rivedono dopo anni di separazione. S'interrogano l'un l'altro, e per un poco cercano l'un l'altro d'ingannarsi. Egli ha un'amica — dice — una brava donna intelligente e assennata con la quale passa delle piacevoli ore. E Susanna si dichiara felice, unita all'uomo che l'ama; e viaggia, e si diverte; non ha egli ricevute le sue lettere scritte sulle carte dei grandi alberghi di Nizza e della riviera? Ma la commedia non sa durare a lungo. Susanna ha un groppo alla gola. Egli se n'avvede, e amorevolmente la interroga. No, non è vero ciò che ha detto. Il bel giovinotto si è in breve stancato di lei; ed ella, per vivere, per guadagnarsi la vita, ha trovato un impiego. Viaggia con una sarta di lusso che pratica nei grandi alberghi; e per ingannarlo.... no, per non affliggerlo, gli scriveva delle lettere piene di frottole sulle carte a quegli alberghi sottratte.... E i due meschini si ritrovano strettamente, teneramente abbracciati.

Ho forse fatto male a narrarvi la piccola semplice misera favola di questa commedia stupenda. Oh, son certo che ora voi mi chiedete: tutto qui? — Ebbene, sì, tutto qui. E se la commedia è — credetemi — stupenda, così che ha preso il pubblico alla gola, sin dalle prime battute, e lo ha tenuto lì, inchiodato, ad ascoltarla, come se sulla scena si svolgessero i fatti più eccezionali e complicati e volgarmente interessanti che un romanziere d'appendice possa immaginare; e gli ha strappati ad ogni fine d'atto applausi clamorosi, entusiasti al secondo — (dirò poi del valore eccezionale dell'esecuzione che pure ha valso a rendere caldo il successo ma che non lo avrebbe provocato se l'opera fosse cattiva o mediocre, anche perchè se mediocre o cattiva non avrebbe dato modo al Ruggeri di apparirvi grandissimo interprete) — se la commedia dalla piccola semplice meschina favola che vi ho detto è stupenda, pensate con quale arte essa fu composta e dettata, quali bellezze dialogiche sieno in essa profuse, che finezza d'indagine psicologica sia in essa ritratta, che perfezione d'artefice si riveli nel suo costruttore. In opere di questa natura la favola non è nulla; anzi, direi che dev'essere la più semplice, la più comune: il caso di ogni giorno, il fatterello — sia pur tragico, sì, ma intimamente e semplicemente tragico — che si svolge in migliaia di casi, di cui son le vittime o gli eroi la gran maggioranza degli uomini che ci circondano. E questa è arte grande, è arte che non muore, è arte eterna: prendere il piccolo caso d'ogni giorno, svolgerlo tra esseri che non escono dalla cerchia comune, e darvi delle emozioni che sono tra le più belle perchè sono delle più profonde e insieme delle più delicate.



Ruggero Ruggeri.
(Fot. Carlo De Marchi, Milano)

Ho detto che la commedia ebbe un'esecuzione magnifica. Ho ammirato nella signorina Morino la grazia con cui ha detto la sua parte, la giustezza dei toni, l'espressione sincera della sua maschera scenica, l'efficacia delle sue controscene, il significato che seppe dare ai suoi silenzi. Il Besozzi, nella sua parte ingratissima — nel gergo la si direbbe «ghignosa» — se l'è cavata con onore, addimostrandosi attore esperto e di buon gusto. Pel Ruggeri cercherei invano le parole con le quali potrei dire quali emozioni mi ha procurate, a quale grado portò la mia ammirazione. E non mi attento a cercarle. Gli dico soltanto che lo ringrazio delle tre ore di gioia ch'egli mi ha date.

12 dicembre. *Emmepì.*

Teatro completo di Giacinto Gallina. — Di questa interessantissima collezione — l'unica oggi esistente — è uscito da poco un altro volume che contiene due autentici gioielli dell'insigne commediografo veneziano: *El moroso de la nona* e *Nissun va al monte.* Opera perfetta per lo stupendo disegno dei caratteri e per la forza di verità che anima il trasparente linguaggio, la prima di esse ricorderà al pubblico italiano un altro grande artista che ne fu interprete magistrale ed acclamato: Ferruccio Benini.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La facciata del palazzo.



Il Trono Reale di Romenia.

L'INCENDIO DEL PALAZZO REALE DI BUCAREST. *(Fotografie Chusseau-Flaviens)*



Alex Zaimis, nuovo Presidente del Consiglio greco.



Il nuovo Governatore della Cirenaica, Attilio Teruzzi, accolto dalle autorità sul pontile di Bengasi.



La più grande motonave del mondo, *Augustus,* della N. G. I., varata felicemente a Sestri Ponente il giorno 13. (Nel prossimo numero daremo più ampi particolari di questa magnifica festa del mare.) *(Fot. Agosto)*



Trieste: La targa commemorativa dell'affondamento della *Wien,* inaugurata sulla massima diga del porto alla presenza di Luigi Rizzo.

I CAPOLUOGHI DELLE NUOVE PROVINCE: RIETI



Panorama di Rieti, elevata a dignità di capoluogo della nuova provincia Sabina.
(Veduta dalla villa del Principe Potenziani, Governatore di Roma.)



Altro panorama di Rieti visto da est a nord.

(Fotografie cav. L. Leonardi)



Milano vecchia. [1]

Questo robusto ed interessantissimo volume di Ottorino Cima si apre con una dedica tanto modesta quanto riboccante di cuore: «A Camillo Cima — Padre Maestro Amico — indimenticabile — nell'anno in cui la sua Milano — gli dedica una via». E compie — soggiungo io — un atto di doveroso ricordo e di giustizia.

Camillo Cima nacque a Milano nel marzo del 1827 ed ivi morì nel marzo 1908. Lo conobbi personalmente all'inizio dei miei vent'anni, quando timidamente e paurosamente mi accingevo a sostituire il compianto Carlo Mascheroni — il forte storico delle Cinque Giornate — nella «Cronaca Teatrale» del *Cosmorama Pittorico* del dott. Francesco Zappert, un Agente dei Teatri che nel maggio 1859 traghettò da Sesto Calende per andare ad arruolarsi nel «Cavalleria Piemonte», e nel maggio 1866 rivestiva la sua divisa di ufficiale per ritrovarsi sul campo nella giornata di Custoza. Poi ritornò nel suo ufficio, al suo giornale trimensile, nel quale scriveva brillantissimi articoli di teatro, d'arte e letteratura quel Davide Besana che morì a Roma nell'aprile 1898 in meritata abiezione.



Piazza del Duomo (1813). Saggio delle incisioni del volume *Milano vecchia*.

La terza pagina di quel giornale era disegnata da «Pinzo», uno dei varî pseudonimi che il Cima usava per brillare nella valorosa schiera dei caricaturisti e disegnatori che in quel periodo di tempo (attorno al 1869) Milano vantava coi nomi di Gorra, Gonin, Ernesto Fontana, Matarelli, Parera, Dalzani, Tofano, Checco, Borgomanero, Maironi, Galli.... e quel meraviglioso avanzo ancora rubizzo che è il «Vespa», conosciuto allo Stato civile per Vespasiano Bignami (nato a Cremona nel 1841) che, proprio in questi giorni, ha capeggiato una riunione di veterani della Famiglia Artistica, da lui messa al mondo 53 anni fa, sotto la volta di quel Caffè Montemerlo dove tenne, nel 1873, il suo primo discorso in rima, assieme a Giulio Ricordi, per l'inaugurazione della prima Esposizione di quadri....

Mi perdonino i lettori se divago.... pur avendo coscienza di trovarmi nella vecchia Milano; e se a Camillo Cima si intitola una via al Villaggio dei Giornalisti, non mi sembra fuori posto dire che il «lapidato» d'oggi fu veramente una tipica figura d'ambrosiano, un meneghino così penetrante da poter sembrare talvolta perfino un campanilista. Dal 1853 al '57 fu abile collaboratore dell'architetto Colla nel ripristino della facciata di San Celso nello stile d'origine. Poco dopo iniziò la pubblicazione del suo *Uomo di Pietra,* collaborando contemporaneamente nella *Cicala Politica,* nello *Spirito Folletto* del Sonzogno, nel *Trovatore* del Broscovich. Fu il vero papà del Teatro Milanese, da lui messo al mondo nel vecchio teatrino Fiando in collaborazione col Tanzi, il Duroni, il Bonzanini, il Tronconi e qualche altro, un paio d'anni prima che il Righetti aprisse quel suo simpatico teatrino sul Corso Vittorio Emanuele, dove nacque il ferravillismo.

Quanto materiale di storia e di cronaca milanese e di studio ha lasciato il Cima! Basterebbe poter trovare ancora una copia di quella sua *Storia de Milan cuntada sù a la bona,* che arriva fino al 1896, e di quell'altro prezioso volume dove sono raccolti i suoi scritti comparsi nell'*Uomo di Pietra.* In quelle pagine si riscontra lo scrittore amante fino al feticismo della sua Milano, il pronto e geniale giornalista e l'artista maestro del disegno e della caricatura....

Ripiglio *Milano vecchia,* che mi ha dato un intenso e vivo godimento, sfogliandone gli otto capitoli, pur risentendo essi della loro origine d'articoli senza continuità, da nessun filo collegati, ma pure quasi tutti ingemmati da vivido interesse storico e dalla ammirevole chiarezza e spigliatezza colle quali i fatti, le notizie, le leggende, la cronaca, le considerazioni e i confronti sono esposti.

Le descrizioni delle chiese, fatte con ogni accurato dettaglio, trovano un minuzioso ausilio nelle squisite illustrazioni che le accompagnano, disegni e riproduzioni ricavate da vecchie stampe che lasciano intravedere l'antica e spopolata città, con qualche primitivo equipaggio spagnolesco, e l'immancabile cane randagio. Le pagine, che sono guida al lettore per addentrarsi e orizzontarsi nelle contrade e nei vicoli, e descrivono le lobbie e le sostre, sono letteralmente suggestive; come sono interessanti quelle che passano in rivista i teatri, o conducono a sapere o intravedere dove esistevano le molte antiche porte, i primitivi bastioni, il naviglio, le sue origini, le sue diramazioni, il suo scarico.

Forse perchè io non sono più giovane.... — pur troppo! — e molte cose vecchie ricordo di questa mia cara città, mi è sembrato che il Cima, parlando gustosamente della Galleria *veggia,* dopo aver ricordati coloro che si sono susseguiti nel vasto locale occupato oggi dal cinematografo, e menzionati i nomi dei proprietari che passarono nel negozio dei giocattoli, e descritta la elegante profumeria Dunant, dovesse ricordarsi anche del vecchio negozio librario che fu, fino al 1859, della ditta Branca, e poi sempre esercito dalla ditta Paravia di Torino; e anche di quell'altra bottega libraria ch'era in origine tenuta dal zurighese Loetscher, nel 1871 sostituito dal suo connazionale Hoepli.... ancora in breccia.

All'ingresso, poi, di quella *Contrada de veder,* entrando dalla Corsia dei Servi, ora Corso Vittorio Emanuele, aveva la sua botteguccia elegantissima, con accesso alle sale negli ammezzati, il Cena, una macchietta milanese fregiata delle palme accademiche di Francia, quale professore della Scuola di Pettinatura di Parigi, dove era chiamato ad ogni Concorso. Nell'autunno accadeva di vedere di frequente una carrozza di Corte ferma davanti a quel negozio: veniva a prendere d'urgenza l'artista per portarlo a Monza a pettinare S. M. la Regina Margherita...; e quando alla Scala ricorrevano le serate di gala il Cena, e il suo grande competitore Mazza, impegnavano una gara nel pettinare le dame di Corte e tutte le teste aristocratiche del femminismo milanese. Alla sera si vedevano, poi, i due celebri Figari nella loro poltrona — in compagnia del Fumagalli e del Chierichetti — a compiacersi del loro lavoro.

Il Cima, molto opportunamente, ricorda che in quel vicoluzzo che dalla Galleria vecchia conduce in via San Pietro all'Orto, stavano, in tempi un po' lontani, l'una di contro all'altra, la tipografia Rechiedei, che stampò le prime edizioni dei *Promessi Sposi,* e quella di Guglielmini e Viviani che — concessa la debita distanza col Manzoni — stampò la prima edizione degli *Artisti di Teatro* di quel fine umorista che fu Antonio Ghislanzoni. Nel maggio 1848, il Guglielmini, dovendo fare l'acquisto d'un torchio a macchina, trovò ostacoli nel Governo Provvisorio, perchè era stata presentata una petizione contraria firmata da 170 operai tipografi! E due mesi prima si erano combattute le Cinque giornate per la libertà!! Nel 1859 alla ditta Guglielmini toccò un altro incidente: Una domenica.... e fortunatamente non erano in tipografia gli operai.... durante lo scampanìo di una «messa grande» scappò il batacchio di una campana, e andò a frantumare la tettoia di un riparto di compositori!

L'illustrazione della contrada dei Due Muri è strano non abbia ricordato al Cima il «Caffè del Teatro», che aveva il suo ingresso, con un alto gradino, a metà della contrada dei Borsinari. Era quello il ritrovo di tanti autori drammatici ed attori che signoreggiavano sul palcoscenico del Teatro Re. Nel dicembre 1872, coll'apertura del Teatro della Commedia, poi Manzoni, subito dopo la morte dell'autore dell'*Adelchi,* l'ambiente si trapiantò nel «Caffè dell'Aliprandi», in quell'angoluccio di via Ugo Foscolo, dove stavano ancora pigiate in ogni ora le più tipiche figure del teatro e del giornalismo milanese.

Di contro al Caffè dell'Aliprandi c'era la Fiaschetteria Toscana, che fu, in un secondo periodo, il regno dell'aureo Franzetti, meglio che al suo inizio, un po' stentato, nelle «botteghe di legno» di Via Tomaso Grossi, dove c'era stato prima un «Caffè Arrigoni» che ebbe il suo momento di nomea nelle varie serate di dimostrazioni che seguirono la tragedia del 2 novembre a Mentana. In quel Caffè si rifugiavano i maggiorenti delle dimostrazioni che riuscirono, in quell'occasione, a costruire tre barricate nei pressi di Palazzo Marino; e non furono meno espressive, qualche anno dopo, giugno 1869, quelle per l'affare Lobbia.

Dalle botteghe di legno è sorto poi quel palazzone quadrato, senza troppo gusto, che fu prima l'Albergo Florio, poi la prima grandiosa sede dei Frères Morceaux.... *pardon,* dei Fratelli Bocconi, colla loro ditta *Aux Villes d'Italie,* che in una notte del giugno 1881 — dopo certe brutte notizie arrivate da Parigi e da Lione — ebbe la sua traduzione letteraria «Alle città d'Italia». Quel palazzo divenne poi la reggia del buon Buffoli, creatore dell'Unione Cooperativa, per essere poi la sede di varî Istituti Bancarî.

A pag. 106 leggo che «il palazzo della Polizia cedette il posto all'Hôtel Regina....» C'è errore: Quel nuovo stabile prese il nome di Hôtel Rebecchino per continuare la nomea

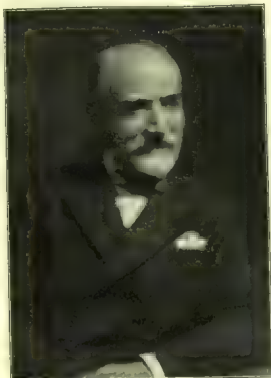
[1] Otto Cima, *Milano vecchia.* Milano, Treves, L. 30.

che s'era guadagnata l'omonimo Albergo e Ristorante che esisteva nell'isolato abbattuto in Piazza del Duomo per far posto al Portico Meridionale. Il nome di «Hôtel Regina» fu imposto a questo esercizio al principio di questo secolo dagli Alberti, e a conferma di questa correzione si può vedere sul primo ripiano della scala del Regina la bella lunetta dipinta dall'Appiani ch'era — con belle carnagioni della biblica Rebecca — l'insegna del vecchio Albergo portata nel nuovo.

Nobilissime parole scrive il Cima, passando davanti all'Istituto dei Rachitici, «che tutti portano alle stelle, che molti beneficano, ma che pochi conoscono da vicino, quantunque rappresenti uno di quei miracoli che solo la scienza e la carità, unite, possono realizzare.... » A me corrono alla memoria i nomi del livornese dott. Gaetano Pini, che fu il fondatore di quella santa Istituzione, e del milanese dott. Pietro Panzeri; furono questi i primi amorosi e pazientissimi medici che sorrisero ai poveri bimbi malati, ch'erano essi stessi andati a cercare.

«E svoltando nella via della Guastalla per piangere a calde lagrime sul magnifico giardino di casa Sormani-Andreani.... » non s'è ricordato, l'egregio scrittore, che all'angolo di fianco al bel palazzo dei Sormani non si vede più la ditta del litografo e buon patriota Luigi Ronchi — anche se vegeta ancora, rintanato in campagna, il figlio Carlo, che fu un geniale artista del pennello ed un apostolo della beneficenza. Quanti tesori illustrativi di Milano sono usciti da quella officina — specialmente ad illustrare persone ed avvenimenti del periodo quarantottesco e del 1859 e 1866 e 1870; e quei lavori sono certo, oggi, preziosissimo materiale per gli studiosi nell'Archivio Storico Civico, affidato alle sapienti cure del dott. Verga e del cav. Monti.

Nella smagliante descrizione del Duomo, e delle prime folle che accorrevano ad ammirare le superbe vetrate colorate del Bertini, l'A. si svaga raccontando che «un bel giorno un vinaio venne arrestato perchè sorpreso *in ecclesia ad pizzigandum mulieres!* È evidente che se ci fossero stati i cinematografi — dice il Cima — il vinaio non sarebbe andato in chiesa a fare quella funzione.... » Baie! dico io, perchè certe distrazioni sono di tutti i tempi e di tutti i temperamenti....



Otto Cima.

Si trova, appunto, in altra parte del libro, registrato l'amletico dubbio del povero Giovannin Bongee — sul loggione della Scala, oggi divenuto aristocraticamente «seconda galleria» — se fosse stato *el coo d'ôr* di servizio o *el lampedee,* ad intaccare la sua Barborin.... E, in tempo a noi più vicino, non occorse, forse, a un divo canoro partenopeo di avere la medesima tentazione mentre visitava un serraglio di scimmie oltre Oceano?...

Quando il lettore avrà deposto questa *Milano vecchia,* saprà d'avere in casa un libro di facile consultazione, e piacevole, per ricercare le lontane origini di questa Città che fu sempre agognata dai dominatori d'ogni razza; e saprà di poter facilmente cercare e ritrovare in esso come potè espandersi e divenire superba della sua esemplare attività, dei suoi commerci, del suo lustro; e sovvenirsi dov'erano le molte sue croci, simboli di dolori e di fede, le sue torri, baluardi di paura e di forza, e le piazze e i moltissimi e benefici corsi d'acqua; e come e quando sono sorte le sue chiese mirabili, il suo meraviglioso Duomo, i suoi Uffici e Palagi, che furono sempre, sono oggi e saranno di gran vanto anche ai venturi. Un libro che potrà ricordargli quando i Celti Insubri quivi si impiantarono e trovarono subito risorse in questa nostra terra, che fu poi conquista cospicua del Romano Impero, poi dei Germani, degli Ispani, degli Austriaci, dei Russi, dei Franchi, che vi innalzarono giocondamente le antenne della Libertà.... e, finalmente, fu anche, ed è oggi saldamente, degli Italiani.

E vedrà, il lettore, in questo volume, nelle 50 gustose illustrazioni, piazze primitive e spopolate, e angoli appartati della nascente metropoli, oggi, invece, densi di folla cosmopolita affratellata, di veicoli neppure sognati dai primitivi abitatori.... Un libro, insomma, che si potrà tenere quale ottimo compagno per una facile e piacevole erudizione, escludendo la necessità di rimuovere la onoratissima polvere che copre i preziosi testi del Torre, dei Giulini, del Lattuada, del Verri, del Cusani, dei Cantù, e di molti altri, che affermarono quanto fu sempre vivida di luce questa nostra terra lombarda.

VIRGILIO RAMPERTI.

LA NUOVA SEDE DELLA «DANTE ALIGHIERI» IN ROMA



La facciata esterna del «Palazzo di Firenze».



La facciata sul giardino.

Il *Palazzo di Firenze,* su proposta di S. E. Mussolini, è stato assegnato dal Governo alla *Dante Alighieri* in riconoscimento «dell'importanza nazionale dell'opera che compie con la tutela e la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del Regno e col tener alto il sentimento della Patria» (R. D. L. 6 agosto 1926).

Il Palazzo di Firenze è diviso in due edifici: il vecchio, sulla Piazza Firenze e il nuovo, su via del Clementino.

La parte vecchia venne a formarsi tra il 1516 e il 1550, con le proprietà della nobile famiglia Cardelli, di origine romagnola. L'imolese Giacomo Cardelli, fondatore della Casa, era un protetto del magnifico cardinale Riario, detto il Cardinale di San Giorgio, per il cui favore diveniva segretario e scrittore apostolico.

Papa Giulio III, del casato del Monte San Savino, acquistò l'edificio da Gian Pietro Cardelli per suo fratello Balduino e ordinò che fosse totalmente restaurato e trasformato. A quanto pare ne fu architetto il Vignola e pittori, secondo il Vasari, Prospero Fontana — che aveva lavorato col Vignola a Villa Giulia in via Flaminia — e il Primaticcio.

Con l'avvento di Pio IV fu posto fine alla scandalosa ricchezza dei congiunti di Giulio III, e dopo essere passato in possesso della Santa Sede, delle famiglie del Monte e di altri, il palazzo fu donato a Cosimo, Duca di Toscana (1557) e a tutti i suoi successori che lo tennero fino al 1870. Da allora l'edificio, che nel secolo XVIII fu nuovamente restaurato, prese il nome di Palazzo Firenze, denominazione trasmessa alla piazza prossima, già dei Ricci.

I Granduchi vi insediarono i loro ambasciatori presso la Corte Papale; talvolta vi dimorarono pure i cardinali di Casa Medici. Nel periodo napoleonico il palazzo fu occupato dai francesi, e poi, nel 1814, fu restituito alla Toscana; nel 1886, in seguito alla pace di Vienna, fu ceduto al Regno d'Italia, che nel 1870 lo destinò a sede del Ministero della Giustizia e dei Culti.

Poichè l'edificio era incompiuto dal lato del Clementino, il Governo italiano fece costruire una nuova ala.



Rosella Casadio.

La Reginetta delle dattilografe di Roma così si esprime su "La Pasticca del Re Sole,,:

"Per poter rileggere chiaramente quanto si scrive, è necessario avere la voce limpida e calda: ecco perchè uso personalmente e consiglio alle mie colleghe dattilografe La Pasticca del Re Sole. - Rosella Casadio,,.



La rivalutazione della lira

Le Borse italiane che da qualche tempo si mantenevano quasi completamente inattive e registravano prezzi oscillanti entro ben ristretti limiti, si addimostrarono in questi ultimi giorni assai nervose ed una corrente piuttosto forte di vendite determinò un rapido e sensibile ribasso.

Dal rude colpo nessun titolo si è salvato.

La riconferma del programma rigidamente deflazionista del Governo Nazionale, per voce dello stesso Ministro delle Finanze, e il ribasso dei cambi furono certamente le circostanze che prima d'ogni altra consigliarono le vendite a ditte o persone aventi urgente bisogno di danaro ed alla esigua schiera dei superstiti speculatori rialzisti.

Conviene qui forse correggere una eventuale opinione dei profani di finanza o di borsa, che l'attuale ribasso voglia significare dissenso del capitale dalle direttive del Governo in tema monetario.

Il fenomeno è molto più semplice invero e più naturale. Il ribasso dei titoli risponde alla necessaria e voluta scarsità attuale della moneta, deriva dalle preoccupazioni determinate dalla crisi industriale che si traversa, anche se l'Italia appare assai meno colpita degli altri maggiori Stati d'Europa; sconta la rivalutazione della lira, che appare ormai fatalmente avviata al suo sicuro destino dalla ferma volontà del Duce.

Il successo del Prestito del Littorio, che ormai si prospetta in linee grandiose, dice anzi quanto fervore di appoggio rechino alla politica monetaria del Governo tutte le classi di cittadini, tutti i rami della banca, dell'industria, del commercio.

Cronaca di Borsa

Cronaca di Borsa poco lieta, dunque, e poco confortevoli sono i confronti che ci accingiamo a fare tra le quotazioni di ieri e quelle poco lontane di fine novembre.

In ulteriore regresso troviamo i *titoli dello Stato*. Meno colpita è la Rendita che dai compensi di novembre perde poco più d'una lira, mentre il Consolidato soffre del ribasso in doppia misura. Una inflessione dei prezzi assai maggiore tocca i Buoni del Tesoro per l'offerta un po' pressante che viene fatta da chi teneva tali valori in portafoglio come si trattasse di danaro e di danaro oggi ha bisogno.

I *valori bancari* sono tutti falcidiati. In pochi giorni le Banca d'Italia ribassarono di 100 lire circa e le Banca Commerciale scesero sensibilmente sotto quella quotazione di 1000 lire che per tanto tempo apparve inattaccabile.

Tra i *valori dei trasporti* e *della navigazione* troviamo resistenti le Mediterranee e colpite invece da un ribasso sensibile le Meridionali e le Navigazione Generale Italiana.

Il comparto dei *titoli tessili* è notevolmente toccato dal ribasso ancorchè per alcuni valori non sia mancata una qualche difesa. Troviamo in notevole contrazione le Cotonificio Turati, le Cascami seta, le Stampati De Angeli, le Linificio, le Manifatture Rossari e Varzi. E molto deboli furono le Cotoniere Meridionali che da L. 60 circa in quindici giorni scesero a 40.

Il gruppo dei *minerari, metallurgici e meccanici* toccò delle maggiori falcidie. Non ostante un assorbimento continuo, le Fiat dovettero accostarsi alla quotazione di 300 lire: solo tre mesi fa erano a 450.

I *valori elettrici* subirono il ribasso in misura generale, se pur lieve. Segnarono considerevoli regressi le Edison, le Conti, le Vizzola, le Terni e le Valdarno mentre meglio difese apparvero le Unes, le Adriatica di Elettricità, le Seso, le Adamello.

Nel comparto dei *valori alimentari*, i titoli dello zucchero non spostarono notevolmente i loro prezzi, mentre vediamo seriamente colpite le Distillerie a malgrado del consueto assorbimento che questo titolo trova.

Tutti deboli sono i *titoli fondiari* nei quali ha certamente un particolare riflesso la rivalutazione in corso della nostra lira.

I valori

Riportiamo il consueto specchietto delle quotazioni fatte pei titoli più trattati alla Borsa di Milano.

	Prezzi di agosto	*compenso novembre*	*Prezzi dell'11 dic.*
Rendita 3,50 %	80,50	84,—	82,85
Consolidato 5 %	87,45	84,50	82,50
Banca d'Italia	2000	1900	1880
Banca Commerciale	1070	1000	972
Credito Italiano	700	664	643
Meridionali	650	660	640
Mediterranee	330	314	317
Veneta Sec.	170	154	[illegible]
Rubattino	550	524	507
Cosulich	212	192	185
Cotonificio Cantoni	3850	3750	3700
" Turati	700	616	610
" Veneziano	250	200	194
" Valticino	230	150	150
Tessuti stampati	1000	810	800
Manif. Rossari e Varzi	1200	760	740
Cascami seta	830	754	725
Linificio Canapif. Naz.	500	456	454
Châtillon	118	108	100
Snia	210	135	128
Tess. [illegible] Bernasconi	174	144	143
Lanificio Targetti	310	300	285
Ilva	198	172	169
Montecatini	210	188	177
Breda	210	175	171
Fiat	416	328	308
Bianchi	78	72	57
Terni	404	370	351
Lombarda Vizzola	850	780	760
Edison	576	515	504
Seso (Elettr. Siciliana)	112	110	107
Unes	96	82	85
Pirelli & C.	850	825	805
Bonifiche Ferraresi	440	325	312
Fondiaria Regionale	118	114	108
Fondi Rustici	210	220	213
Distillerie Italiane	102	90	85
Ind. Zuccheri	520	450	450
Ligure Lombarda	486	450	435
Eridania	550	610	595
Dell'Acqua	450	370	365
Esport. Italo-Americana	460	330	310

I cambi

La rivalutazioue della lira si accentua rapidamente. A questo indirizzo monetario, privo d'ogni artificiosità, guarda con compiacenza ogni buon italiano, se pure gli interessi dei nostri esportatori possano per un momento soffrirne. Anche il franco francese segna rapidamente la sua ripresa, sopravanzando anzi, in certi momenti, la nostra lira.

Ecco riassunte in specchietto le quotazioni in lire per le monete più interessanti i nostri commerci:

LIRE ITALIANE:	*30 sett.*	*15 nov.*	*11 dic.*
per un dollaro	26,60	24,90	22,50
" una sterlina	129,05	117,40	107,90
" 100 franchi francesi	75,55	80,15	89,05
" 100 franchi belgi	—	336,50	310,—
" 100 franchi svizzeri	514,50	467,05	434,65

Milano, 12 dicembre 1926. *p. g.*

MÁLGARI, NOVELLA DI BERTO BERTÙ

Libero Ravaioli, sanguigno e bollente romagnolo, e Donato di Nunzio, scialbo e trasognato abruzzese, non tanto perchè entrambi fuochisti artefici sulla stessa torpediniera, quanto perchè i loro temperamenti si completavano a vicenda, erano diventati, dopo pochi mesi di vita comune, due amici inseparabili e d'accordo, come le patte d'un'elica.

Se l'impetuoso Ravaiul era consegnato, il mansueto Dunate rimaneva a bordo a fargli compagnia; se, indifferentemente, uno dei due aveva un desiderio per godersi le ore di franchigia, poteva esser certo che lo stesso desiderio era quello del camerata.

Così, stando a Venezia, con la torpediniera in riparazione in Arsenale, per non andar troppo lontano in cerca di dilettose avventure, avevano entrambi mostrato concordemente la loro predilezione per via Garibaldi, la più chiassosa di voci, di movimento e di colori del popoloso sestiere di Castello, dove si incontravano, nei festosi pomeriggi primaverili, i marinai in libera uscita dalla caserma di San Daniele e le tose di ritorno dai laboratori. V'erano anche, lì presso, i giardini pronubi di deliziose ombre e di celate panchine, traboccanti di lussureggiante verde a saziare l'ingenua avida nostalgia di quanti sono troppo semplici per assuefarsi alla quintessenziata bellezza della città artificiale.

Fu appunto ai giardini che, in un pomeriggio fresco e scintillante come un arcobaleno, i due amici udirono da un gruppo di tose, uscite ridendo dai viali, chiamare un nome:

— Málgari! Málgari!

Ed apparve ai loro occhi una fanciulla dai capelli a zazzera d'un rosso rame; due occhiacci verdi di gatta in amore; la bocca umida vermiglia sorridente; con una vestarella leggera e succinta come una camiciola impudica, che sembrava dovesse volatilizzarsi all'ardente rigoglio delle membra procaci.... Due gambe che davano le vertigini come la più pericolosa scalata sulle eccelse vette del monte Bianco o del monte Rosa.

La ragazza sferzò i due giovani con quel suo sguardo verde, che li avvolse come l'abbagliante luce di un lampo di temporale.

— Málgari! Málgari!

— *Boia de' singuler....*

— *Mannaggia la Majella....*

— *.... a ch' bela burdela!*

— *.... che bella bardascia!*

— Málgari! Málgari!

E sembrò ai due giovani tramortiti che quel nome fosse ripetuto dalle fronde che sventolavano verdi, dalle nuvole che se ne gloriavano tingendosi in rosa; commosse, e fronde e nuvole, come da un improvviso tuono di maggio.

I due amici tornarono in Arsenale senza scambiarsi parola. Anche a bordo, per tutta la sera, rimasero muti.

Poi, avvenimento sorprendente nella storia della loro indissolubile amicizia, mentre Donato era di servizio, Ravaioli, ch'era franco, scese a terra alla chetichella, da solo, e, quando tornò a bordo, mise ogni attenzione per non farsi sorprendere dall'amico. L'indomani, Donato fece lo stesso. Nessuno dei due sapeva nulla o mostrava di saper nulla dell'altro, ma entrambi avevano avuto lo stesso pensiero: di ritornare, cioè, in quel luogo a quell'ora, per rivedere, ma da solo, la fiammante Málgari prodigiosa.

Qualche cosa Ravaiul doveva aver combinato. Aveva ora l'aria sentimentale e smorta d'un agnello e *s'avviliva* ad ingraziarsi il capo meccanico Ciucci, allo scopo palese di farsi accordare qualche ora di permesso oltre la ritirata o prima della libera uscita.

Il capo meccanico Ulisse Ciucci, toscano, era un ometto segaligno ed azzimato, che andava di bolina col berretto alla ventitrè e una giubba attillatella dalle maniche corte per poter, con accorti e disinvolti colpi di braccio, *cacciare la biancheria*. Aveva un debole, non del tutto estraneo al suo affascinante potere di conquistatore, un'ossessione: l'ipnotismo, che gli derivava dal suo occhio magnetico di ipnotizzatore nato.

Girava irrequieto per il bordo, fumando sigarette a getto continuo, come il tubo di scappamento di un motore a scoppio, in cerca di un soggetto ipnotizzabile per i suoi esperimenti.

— *M' hanno sbarcato il mi' Mihelino che gli era isteriho peggio d'un gatto.... Mondo birbone! 'un lo ritrovo più di certo un altro home lui!*

— *E parché un s' prova cun me?* — si profferse Ravaiul.

Il capo lo fissò con occhio d'intenditore, lo vide più sbiancato e stravolto del solito, gettò la sigaretta, gli mise le mani sulle spalle per considerarlo meglio e, soddisfattissimo, fece con la testa un gran segno d'approvazione.

Avanti l'esperimento. Ravaioli è seduto tra la sorpresa dei camerati che fanno circolo all'imprevisto spettacolo. Il capo Ciucci, di fronte a lui, gli prende le mani, pollice contro pollice, le tira a sè, le allontana, fissandolo sempre con due occhi che avrebbero il potere di far maturare le sorbe appese a grappolo ai travi d'una dispensa.

Ravaiul batte smarritamente le palpebre e s'immobilizza come un fantoccio meccanico pronto per essere caricato.

Il capo Ciucci gli impone:

— Conta sino a dieci. Al cinque ti sveglierai; ma continuerai a contare sino al dieci.

Giunto al cinque, Ravaioli apre gli occhi e continua:

— *.... si.... set.... ot.... nov.... dis!*

— *Ma che conti? Il tu' cervello?* — gli fa ansioso il capo Ciucci.

Con l'aria di chi si desta da un sonno di piombo, risponde Ravaiul:

— *Me an so gnint posta!* (Niente del tutto).

— Benone!

E Ravaiul s'ebbe la libera uscita sino alla mezzanotte.

Ma il secondo esperimento gli andò male. Dunate gli giocò un tiro birbone. A furia di sentir parlare a bordo di ipnosi, di catalessia, di suggestione, per quanto sembrasse più distratto e smarrito che mai, s'era formata anche lui una certa competenza in materia. Aveva appreso, tra l'altro, che il soggetto, sotto l'azione del sonno ipnotico, dovrebbe essere fisicamente insensibile. Mentre, dunque, Ravaioli faceva l'automa, pronto a seguire la volontà del capo Ciucci, il perfido Dunate s'accostò a Bepi Fasiol, un meccanico che si vantava di stracciare un mazzo di carte da gioco con la sola forza del pollice e dell'indice delle due mani e gli sussurrò subdolamente:

— *Daje nu pizzech, ca tande 'n de sent'!*

Bepi Fasiol si avvicinò a Ravaiul e, senz'altro, gli mollò nelle polpe un formidabile pizzicotto a succhiello.

— *Boja de' singuler!* — proruppe tirando un non meno formidabile pugno, ma a vuoto, l'ipnotizzato.

Questa volta, Ravaioli s'ebbe dal capo Ciucci, per una ragione scovata fuori col lanternino, cinque giorni di prigione di rigore.

Donato, a sua volta, andò alla riscossa.

Qualche giorno dopo, il capo Ciucci era fuori della grazia di Dio e sbuffava dalla sigaretta tempolaresche nuvole di fumo, per via d'un guasto di macchina ch'egli non riusciva a trovare. Aveva smontato, controllato, rimontato pezzo per pezzo. Macchè, niente! Il motore sembrava inchiodato. To'! Come mai non aveva pensato di servirsi dell'ipnotismo? Allo stato ipnotico i sensi sono impressionabilissimi ed acquistano una finezza sorprendente. Un soggetto adatto avrebbe trovato il guasto. Ma, dopo la prova di quel traditore di Ravaiul, anima buggerona!, bisognava andar cauti.

Come una soluzione pronta e fidata gli si parò davanti la faccia insonnolita di Dunate.

— *Gnore cape, si ssi' cundend, ci pozz pruvà j'.*

Il capo Ciucci squadrò il soggetto, emettendo una boccata lentissima di fumo. Il locale di macchina era deserto. Perchè non tentare?

E là! Due gesti con le mani in direzione degli occhi trasecolati di Dunate, come a spruzzargli dell'acqua sulla faccia, e il soggetto è bell'e cotto dal sonno ipnotico. Il capo Ciucci lo suggestiona della ferma necessità di trovare l'introvabile avaria e Donato parte spedito, dirigendosi ad un certo punto dell'apparato motore, con tal sicurezza da far dubitare ad un profano ch'egli conoscesse in precedenza il famoso guasto.

Ma se il locale di macchina era deserto, ecco apparire dall'alto dell'osteriggio un mostaccio che s'impietra di sorpresa, s'arroventa di indignazione: il mostaccio del truculento Ravaiul. Il quale, vincendosi, tace: si ritrae, gira all'intorno uno sguardo impaziente come a cercare un proiettile purchessia, magari fosse una bomba!, e cosa vede?: una pagnotta abbandonata vicino allo scolo di un ombrinale, una *brennosa* gonfia d'acqua come la carogna di un annegato!

Dunate non ha ancora allungata la mano a toccare la parte difettosa del motore, che è colpito in piena faccia dalla pagnotta che esplode precisamente come una bomba, una bomba d'acqua.

— *Che sci fregàt, pe la Majella!*

La bomba sembrò piovuta dal cielo.

Dunate si ebbe i suoi cinque giorni di prigione di rigore anche lui, e la conquista della fiammante Málgari prodigiosa potè continuare ad armi pari.

In un propizio pomeriggio domenicale, senza che l'uno sapesse dell'altro, i due rivali si trovarono sul campo di battaglia in via Garibaldi.

Ed ecco la Málgari apparire come una fiaccola accesa nell'aria satura e balenante di tutti i fascini della primavera.

Si sofferma dove la folla fa gorgo dinanzi all'entrata di un cinematografo e volge lo sguardo all'ingiro come a cercar qualcuno.

Ravaiul da una parte, Dunate dall'altra, l'uno all'altro invisibile, sono investiti da quello sguardo come dal raggio abbagliante d'un proiettore.

— Málgari! Málgari!

.... e sembrò ai due giovani tramortiti che quel nome fosse ripetuto dalle fronde che sventolavano verdi, dalle nuvole che se ne gloriavano tingendosi in rosa; commosse, e fronde e nuvole, come da un tuono primaverile.

Mossero entrambi, da due lati opposti, eroicamente all'assalto....

Un giovanottone membruto e dinoccolato, chioma esuberante al vento, *gabardine* attillato, s'accosta alla Málgari che lo accoglie con un sorriso radioso e gli ricinge il collo del suo bianco braccio rotondo. Egli l'abbranca spavaldamente per la vita flessuosa e scompaiono entrambi nel gorgo della folla, nella propizia penombra del cinematografo, che proietta un film passionale di lungo metraggio.

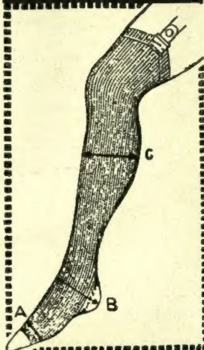
Ravaiul e Dunate si trovano di fronte, nel punto rimasto vuoto, e, come se nulla fosse accaduto, si prendono a braccetto e se ne vanno, di nuovo amici inseparabili e d'accordo come le patte d'un'elica.

BERTO BERTÙ.

ALTROVE.[1] — ....Questo il racconto. Ma i meriti di questo romanzo non sono già nella trama. Ci sono pagine descrittive di un calore, di una forza, di una evidenza da portare di colpo l'Arcari fra i prosatori più perfetti che la moderna letteratura italiana conti. Vi sono certe lettere d'amore di Giorgio e di Tullì che si leggono con cuore trepidante e ci rivelano un magico artefice della parola, un magico rivelatore del sentimento.

(La Gazzetta di Venezia)

[1] PAOLO ARCARI, *Altrove*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.



Nuova
Calza per varici
"OCCULTA"
In tessuto a maglia senza fili elastici.

ELEGANTE
Morbida - Lavabile
Invisibile sotto le calze comuni più fine dà alla gamba una linea perfetta.

Raccomandata dai Signori Medici

Chiedete opuscolo e prezzi a

RAPETTI & QUADRIO - MILANO
SEDE: Foro Bonaparte, 74
FILIALI: Via Victor Hugo, 4 - Galleria De Cristoforis (Corso Vitt. Em.)
Articoli di gomma - chirurgia - merceria igienica
Medicazione sterilizzata.



Amaro
CORA

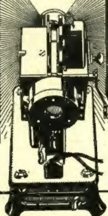




Il leone
e la tigre

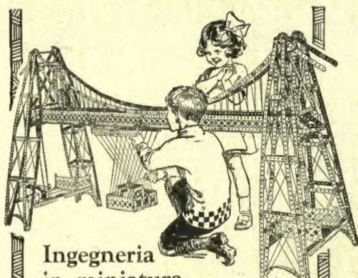
FILM N° 4
LIRE
UNDICI
e cent. 50

La vita degli animali
è largamente illustrata nelle pellicole della Cinemateca
PATHÉ-BABY
che sono ininfiammabili, di durata indefinita, altamente istruttive e dilettevoli per i piccoli e per i grandi e costano solo lire undici cadauna e cioè
meno di un libro.



Il proiettore cinematografico
PATHÉ-BABY
Frutto di lunghi anni di studi e di esperienze, capolavoro di precisione e di semplicità è in tutto simile ai suoi fratelli maggiori senza avere gli inconvenienti d'ingombro e le difficoltà di manovra di quelli. Studiato e costruito per essere eventualmente affidato a dei bambini è, di conseguenza, semplice, robusto e senza pericoli. L'apparecchio viene fornito completo e può essere in grado di funzionare in meno di un minuto. Si innesta a qualunque presa di corrente essendo munito di una resistenza regolabile che può adattarsi a qualunque voltaggio da 110 a 250 Volts. Viene fornito completo al prezzo di
L. 575.—

Pathé Baby
IL CINEMATOGRAFO PER FAMIGLIA
Tutti gli articoli Pathé-Baby si trovano in vendita presso i migliori negozi di articoli fotografici e per regali.
Soc. Ital. PATHÉ-BABY - Via Parlamento, 28 - ROMA



Ingegneria in miniatura

Un ragazzo intelligente preferisce il Meccano a qualunque altro divertimento. Le svariatissime costruzioni meccaniche che si possono fare col Meccano sono una ricca fonte d'istruzione per i giovani, che, divertendosi, acquistano molte cognizioni utili per la vita pratica. Chi gioca col Meccano, impara ad essere ordinato, paziente ed osservatore. Non vi è alcun aumento nei prezzi di vendita, che sono sempre uguali a quelli del 1925.

In vendita presso i buoni negozi di giocattoli in tutta Italia

Listini e schiarimenti a richiesta

MECCANO



GRATIS!
A chi manda una cartolina col nome e l'indirizzo di tre amici che non possiedano ancora il Meccano, si spedisce, gratis e franco, un interessante libretto che tratta del Meccano.
Fabbricanti:
Meccano Limited, Binns Road, Liverpool, Inghilterra
Rappresentante per l'Italia:
Alfredo Parodi (Dip. No. 12), Piazza S. Marcellino 6, Genova (10)

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

GLI ORFANI DEI VIVI.[1] — .... così termina questo romanzo di Flavia Steno. Come si vede, il problema che la nostra autrice ha preso a trattare è quanto mai complesso; nè essa ha preteso certamente di risolverlo, ha voluto soltanto difendere, in pagine sentite profondamente, l'integrità delle famiglie e i diritti degli innocenti, che rimangono vittime di quelle avventure che sconvolgono e distruggono l'esistenza di una famiglia.

Flavia Steno ha studiato con amore i suoi protagonisti, e vediamo vivere, in queste pagine di una delicata bellezza, bimbi ritratti in tutto il candore dei loro sentimenti, nella grazia dei loro gesti: piccoli «orfani di vivi» che invano cercano l'affetto e le carezze di una mamma lontana.

E poi, troviamo ancora, studiate con profonda esperienza di scrittrice, figure che vivono in poche pagine, talvolta in poche righe e che pure risultano di una evidenza straordinaria: la dottoressa Gay, che non è ancor vecchia come medico, ma lo è come zitella, con tutte le aggravanti di uno stato subìto mal suo grado e responsabile dell'aggressività e dell'asprezza che ella porta nei propri modi e nella propria voce; il buon Melzi, che accoglie, nei momenti più burrascosi, la povera Doretta e ne comprende la profonda afflizione; Armandina Rosean che nel collegio dei piccoli orfani porta tutto lo spirito di pietà e d'abnegazione della sua anima buona; la vecchia Teresa, fedele domestica di casa Ardenni e confidente favorita di Doretta.... Figure minori di un bel romanzo: di un romanzo scritto con arte rara, con profondo intuito, con signorilità squisita e sinceramente sentito, con tutta l'anima di donna e d'artista.

Con questo suo libro Flavia Steno ha contribuito, come pochi altri scrittori, alla difesa della integrità della famiglia; ed è questa un'opera degna in tutto del nome che l'autrice del *Volto della felicità* e del *Germanesimo senza maschera* ha meritato nella nostra letteratura d'oggi.

(*Il Messaggero* - Roma)

[1] FLAVIA STENO, *Gli orfani dei vivi.* Milano, Treves, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)